



**CIPMO**

Centro Italiano  
per la Pace in  
Medio Oriente



## *Convegno internazionale*

# **Il Medio Oriente che cambia**

## **La ristrutturazione dei rapporti internazionali**

### **I focolai di crisi**

Giovedì 30 Ottobre 2014, ore 15.00  
Sala Conferenze – Palazzo Turati  
Via Meravigli, 9/b - Milano

Con il sostegno di:



Con il patronato di:



Con il patrocinio di:



Si ringrazia:



## Indice

Il Comunicato stampa_____	3
Il CIPMO_____	5
ECFR_____	6
I Relatori_____	7
“Israeliani e Palestinesi: l’ora dell’Europa”(J. Cingoli)_____	10
“Turchia. Quale politica estera nel Medio Oriente che cambia”(V. Giannotta)_____	16
“ISIS: un fenomeno che viene da lontano” (A. Negri)_____	20
“I confusi scenari geopolitici della regione del Golfo” (R. Redaelli)_____	27
“The economic context: macroeconomic performance and equity” (H. Temprano)_____	32

# Il Medio Oriente che cambia

## La ristrutturazione dei rapporti internazionali I focolai di crisi

30 ottobre 2014 ore 15,00

Sala Conferenze di Palazzo Turati, via Meravigli 9b Milano

*Iniziativa promossa da **CIPMO** – Centro Italiano per la Pace nel Medio Oriente - in collaborazione con lo **European Council on Foreign Relations (ECFR)** e con il sostegno del **Ministero degli Affari Esteri** - Unità di Analisi, Programmazione e Documentazione Storico-Diplomatica - del **Comune di Milano**, della **Camera di Commercio di Milano**, di **Fondazione Cariplo**, con il patronato di **Regione Lombardia** e il patrocinio della **Provincia di Milano**.*

*Intervengono: Janiki Cingoli, Direttore CIPMO; Federico Maria Bega, Promos – Camera di Commercio di Milano; Andrea Fanzago, Comune di Milano, Marzio Ferrario, Provincia di Milano, Sergio Romano, Editorialista del Corriere della Sera; Olivier Roy, orientalista e politologo francese; Heliodoro Temprano Arroyo, Direzione Generale Affari Economici e Finanziari della Commissione Europea; Alberto Negri, Inviato Speciale de Il Sole 24 Ore; Riccardo Redaelli, Professore Geopolitica all'Università Cattolica di Milano; Valeria Giannotta, University of Turkish Aeronautical Association di Ankara.*

*Milano 13 ottobre 2014 – Di fronte all'acuirsi delle tensioni in Medio Oriente e dei noti e gravi conflitti degli ultimi mesi, **CIPMO** – Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, in collaborazione con **ECFR** - European Council on Foreign Relations, con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri, del Comune di Milano, della Camera di Commercio di Milano, e di Fondazione Cariplo e con il patronato di Regione Lombardia e il patrocinio della Provincia di Milano, vuole riflettere sui profondi cambiamenti in atto nell'Area Mediorientale, con il contributo di esperti di eccezionale livello, durante il convegno "**Il Medio Oriente che cambia - La ristrutturazione dei rapporti internazionali - I focolai di crisi**" che si terrà a Milano il 30 ottobre 2014.*

*"Il Medio Oriente è in piena trasformazione- sottolinea **Janiki Cingoli, direttore di CIPMO**- Vecchie e nuove potenze regionali si confrontano, dall'Iran all'Arabia Saudita, dall'Egitto alla Turchia, mentre gli Stati Uniti si stanno ritraendo dall'Area e la Russia marca una nuova più agguerrita presenza. In questo contesto i vecchi conflitti come quello israelo-palestinese riprendono nuova virulenza, mentre ne esplodono di nuovi, come quelli alimentati dal fenomeno ISIS con le ambizioni di fondare un moderno califfato. L'Europa, che potrebbe trovare un nuovo spazio di intervento, si trova in una delicata fase di transizione il cui esito non è scontato."*

*Il Convegno si svilupperà attraverso due panel distinti che vedranno dibattere prestigiosi ospiti esperti dell'area. Il primo panel, moderato da Sergio Romano - editorialista del Corriere della Sera - si concentrerà principalmente sul piano regionale e sulla possibile evoluzione e ristrutturazione dei rapporti internazionali nell'area; Il secondo panel, moderato da Alberto Negri - inviato speciale de Il Sole 24 Ore - affronterà più specificamente i diversi focolai di crisi. Come conclusione, si avrà una straordinaria anteprima milanese del DocuFilm di Italo Spinelli e Alberto Negri, "**Terre d'Islam- Storia delle rivolte arabe**".*

Di seguito il programma completo:

## Programma

### **Presiedono:**

**Janiki Cingoli**, Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente e **Silvia Francescon**, Direttrice dell'Ufficio di Roma di ECFR - *European Council on Foreign Relations*

### **Saluti istituzionali**

**Federico Maria Bega**, Dirigente delle Aree Strategiche di Promos -Camera di Commercio di Milano

**Andrea Fanzago**, Vicepresidente del Consiglio Comunale di Milano

**Marzio Ferrario**, Assessore alle Relazioni Internazionali, Politiche per l'integrazione e Politiche giovanili della Provincia di Milano

### **Panel 1 – La ristrutturazione dei rapporti internazionali.**

**Modera: Sergio Romano**, Editorialista del *Corriere della Sera*

- **Il contesto regionale**

**Olivier Roy**, Direttore del Programma Mediterraneo al *Robert Schuman Centre for Advanced Studies* dell'Istituto Universitario Europeo di Firenze

- **Il contesto economico**

**Heliodoro Temprano Arroyo**, Capo dell'Unità Assistenza Finanziaria per i Paesi del Vicinato alla Direzione Generale Affari Economici e Finanziari della Commissione Europea

### **Panel 2 – Vecchi e nuovi protagonisti nei focolai di crisi**

**Modera: Alberto Negri**, Inviato Speciale de *Il Sole 24 Ore*

- **Scenari dal Golfo**

**Riccardo Redaelli**, Professore Geopolitica e di Storia e istituzioni dell'Asia all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nonché direttore del Centro di Ricerca sul Sistema Sud e Mediterraneo Allargato (CRiSSMA) dell'Ateneo

- **Il bivio della Turchia**

**Valeria Giannotta**, Assistant Professor e Advisor del Rettore per le Relazioni Internazionali alla Türk Hava Kurumu Üniversitesi/ University of Turkish Aeronautical Association di Ankara

- **Israele-Palestina: L'ora dell'Europa?**

**Janiki Cingoli**, Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Ore 17:30

Anteprima milanese di

## ***Terre d'Islam - Storia delle rivolte arabe***

DocuFilm di Italo Spinelli e Alberto Negri

**Alberto Negri** introdurrà la visione del suo [DocuFilm](#) di 85 minuti, che coglie un passaggio fondamentale della transizione tra il vecchio ordine dei raïs, ormai abbattuto, e gli sviluppi immediatamente precedenti e successivi alle manifestazioni e al colpo di stato in Egitto che ha eliminato il governo dei Fratelli Musulmani. Esso vuole raccontare attraverso la voce dei protagonisti la storia delle rivolte arabe esplose nel 2011, attraverso le tappe dell'Islam politico, i suoi successi e i fallimenti, tentando anche di intravederne gli sviluppi futuri.

Per partecipare è necessario iscriversi compilando il modulo presente sul sito <http://www.cipmo.org/>, oppure telefonando al 02 866 147/109.

### **Contatti per la Stampa:**

**Beatrice Cagnoni**

tel. 335 5635111 email [beatrice.cagnoni@gmail.com](mailto:beatrice.cagnoni@gmail.com)



## Il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente

Il CIPMO - Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, è tra le principali organizzazioni italiane impegnate nelle tematiche del conflitto mediorientale e nel supporto al processo di pace.

Tra i suoi primi obiettivi ci sono la promozione del **dialogo israelo-palestinese-arabo**, creando occasioni di confronto e discussione tra le parti in conflitto, e la **promozione delle diverse forme di cooperazione euro-mediterranea**, con l'approfondimento dei principali nodi tematici dell'area.

*Fondato nel 1989 il CIPMO è sostenuto dal **Comune di Milano**, dalla **Provincia di Milano**, dalla **Regione Lombardia** e dal **Ministero degli Affari Esteri**, che lo riconosce come **Ente Internazionalistico** e realizza inoltre importanti progetti con il supporto dell'**Unione Europea**.*

Ha ricevuto il **Premio per la Pace dalla Regione Lombardia** e l'**Attestato di Benemerenzza Civica dal Comune di Milano**.

Dal dicembre 2003 è **promotore e coordinatore del Comitato Italiano di Appoggio all'Accordo di Ginevra**, il modello di accordo di pace promosso dagli ex ministri Yossi Beilin (Israele) e Yasser A-bed Rabbo (Palestina).

Diretto da **Janiki Cingoli**, ha avuto come Presidente onorario il Senatore a vita e Premio Nobel **Rita Levi Montalcini**. Il Presidente della Repubblica **Giorgio Napolitano** è fra i suoi soci fondatori.

### Le attività:

- **Convegni internazionali e conferenze pubbliche:** eventi di approfondimento delle tematiche mediorientali e mediterranee, con la partecipazione di esperti internazionali.
- **Attività paradiplomatica:** seminari ristretti e riservati Tra personalità politiche e culturali e tra componenti della società civile israeliana e palestinese, per discutere di aspetti specifici legati al negoziato e al processo di pace.
- **Ricerche, pubblicazioni e informazione:** attività editoriali e pubblicazione di articoli, analisi e ricerche, aggiornamenti e rassegna stampa sul sito [www.cipmo.org](http://www.cipmo.org)



## ECFR: EUROPEAN COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS

The **European Council on Foreign Relations** (ECFR) is a pan-European think-tank, which conducts research and promotes informed debate across Europe on the development of a coherent and effective European values-based foreign policy.

It was established in 2007 by a council of fifty founding members, chaired by Martti Ahtisaari, Joschka Fischer, and Mabel van Oranje, with initial funding from George Soros's Open Society Foundations, the Communitas Foundation, Sigrid Rausing, Unicredit and Fríde.

We are composed of a core think-tank of **innovative researchers**, working on **4 research programs**, China&Asia, Wider Europe, Middle East and North Africa, Reinventing Europe; a distinctive network of **national offices in 7 European capitals**; a **Council** of prominent Europeans who, through their individual networks and collective engagement, contribute to the national conversations on the EU's foreign policy priorities and dilemmas.

The ECFR Council, chaired by Martti Ahtisaari and Mabel van Oranje, is a unique European strategic community of over 200 members - including serving foreign ministers, members of parliament, members of the European parliament, EU senior officials, former NATO secretary generals, intellectuals, journalists and business leaders - from the EU's member states and candidate countries. It meets once a year as a full body to discuss the foreign policy challenges of the day.

**LONDON-PARIS-BERLIN-MADRID-ROME-WARSAW-SOFIA**

FOLLOW US ON: [www.ecfr.eu](http://www.ecfr.eu)  ECFR  @ECFR

## Biografie relatori

### Janiki Cingoli

#### **Direttore del Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente.**

Si occupa di questioni mediorientali dal 1981, promuovendo le prime occasioni di dialogo, in Italia, tra israeliani e palestinesi e dando un rilevante contributo alla elaborazione delle posizioni del mondo politico italiano su tali problematiche. Nel 1989 fonda a Milano il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente. Dal 1999 al 2001 Janiki Cingoli è stato coordinatore del Segretariato Mediterraneo nel Gabinetto del Ministro dell'Industria e del Commercio Estero. Nell'ottobre 2000 è stato insignito del Premio per la Pace della Regione Lombardia e del Premio per la pace Città di Pitigliano; nel 2005 ha ricevuto anche l'Attestato di Benemerenzza Civica dal Comune di Milano. Janiki Cingoli è stato analista per i problemi mediorientali dei quotidiani italiani *L'Unità*, *Il Giorno* ed *Europa*; attualmente ha un blog su *HuffingtonPost.it* e collabora a diversi periodici, radio e TV. È inoltre direttore del sito [www.cipmo.org](http://www.cipmo.org) e della relativa newsletter. È *senior advisor* della Camera di Commercio di Milano per l'Area Mediterranea.

### Valeria Giannotta

#### **Assistant Professor e Advisor del Rettore per le Relazioni Internazionali alla Turk Hava Kurumu Universitesi/ University of Turkish Aeronautical Association di Ankara.**

Ha conseguito un dottorato in Istituzioni e Politiche all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con una tesi sull'AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi) e il suo programma di 'Conservative Democracy'. Dal 2009 vive in Turchia dove insegna e conduce le sue principali ricerche. È stata ricercatrice presso la *Türk Hava Kurumu Üniversitesi/ University of Turkish Aeronautical Association*, *visiting researcher* presso il Dipartimento di Relazioni Internazionali dell'Università Boğaziçi a Istanbul e ha collaborato con il Centro di Studi Europei sia dell'Università di Ankara (ATAUM) che dell'Università Tecnica del Medio Oriente (CES) anch'essa ad Ankara. È stata inoltre *visiting scholar* presso l'Università Yildirim Beyazit di Ankara, dove è stata titolare del corso sui processi di democratizzazione nei paesi musulmani, e presso la Gazikent Üniversitesi a Gaziantep. La sua area di ricerca include le transizioni democratiche con particolare focus sulla Turchia; la contemporanea politica turca; le relazioni Turchia-Europa e le relazioni tra politica e religione. Ha prodotto e presentato diversi articoli durante conferenze sia nazionali che internazionali e ha collaborato con numerosi *think tank*. Questo ha incluso anche cooperazione nella ricerca sulle attuali dinamiche turche con Aspen Institute Italia e con il CIPMO. Oltre alle sue analisi per *AspeniaBalkananalysis.com* scrive anche per il quotidiano turco *Today's Zaman*. Tra le altre cose ha contribuito a diverse opere monografiche su questioni regionali mediorientali e relazioni internazionali.

### Alberto Negri

**Inviato speciale de *Il Sole-24 Ore*** per il quale ha seguito negli ultimi venticinque anni i più importanti eventi politici dal Medio Oriente, all'Africa, ai Balcani. Laureato in Scienze politiche, è stato ricercatore all'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale. È membro del Comitato Scientifico del CIPMO. Come giornalista gli piace ricordare come ha iniziato la sua attività di inviato: *"Sono partito nel 1980 da Milano con l'amico Mohamed, in treno fino a Istanbul. Poi da lì abbiamo attraversato Turchia e Iran in autobus, fino a Teheran. Il 2 agosto, ripartivo per l'Europa e Mohamed mi accompagnò alla fermata dell'autobus con un regalo. L'indomani sarebbe stato il mio compleanno. Fu l'ultima volta che lo vidi. Poche settimane dopo scoppiò il conflitto tra Iran e Iraq che in otto anni fece oltre un milione di morti"*. Per Marco Tropea Editore ha pubblicato nel 2009 *Il turbante e la Corona, Iran trent'anni dopo*.

### **Riccardo Redaelli**

**Direttore del Centro di Ricerca sul Sistema Sud e del Mediterraneo Allargato (CRiSSMA) dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, dove insegna Geopolitica, Storia dell'Asia e Regional Studies - Medio Oriente.**

Redaelli è anche Direttore del Master in Studi sul Medio Oriente (MIMES) della Scuola di Specializzazione per l'Economia e Relazioni Internazionali dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano, Coordinatore del modulo Medio Oriente presso il Master di Relazioni Internazionali dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e docente di Post Conflict Institution Building e Sicurezza Internazionale presso il Master in Cooperazione Internazionale e Sviluppo presso la stessa Alta Scuola di Specializzazione, Coordinatore di un Gruppo di Studio del Ministero degli Affari Esteri Italiano sullo scenario politico e di sicurezza libica. Redaelli è editorialista (Foreign Policy issues) di *Avvenire* e membro del Comitato Scientifico di CIPMO.

Redaelli è anche il coordinatore, dal 2005, di un programma di riconciliazione tra le comunità etnico-religiose irachene e di analisi di scenari politici, di sicurezza e aspetti economici di quel Paese promosso dal Ministero degli Affari Esteri italiano. Tra il 2005 e il 2010 ha coordinato un programma di Cooperazione scientifica e accademica con l'Iraq promossa dallo stesso Ministero.

In precedenza, Redaelli è stato Visiting Professor presso l'Università di Novosibirsk (Russia, 2003), Direttore del Programma Medio Oriente al "Landau Network - Centro Volta" (Como, 2004-2010) e Senior Associate Fellow presso lo stesso Istituto (2010-2012). In quella posizione ha partecipato in diverse track-2 con l'Iran, l'Iraq e India/Pakistan. Visiting Professor presso l'Università St. Joseph di Beirut (2005-2006), Redaelli è stato Coordinatore scientifico per l'Italia - Iraq Bilateral Program of Human-Capacity Building and Scientific-Academic Cooperation with the Iraqi university system, patrocinato dal Ministero italiano degli Affari Esteri (2005-2009), e membro del gruppo NATO TO-LA in Afghanistan, in visita ISAF (settembre-ottobre 2009).

Ha svolto un'assidua attività di ricerca sul campo in Pakistan, Iran, Afghanistan, Xinjiang, Iraq e nel Golfo. Tra le sue numerose pubblicazioni (più di 100 tra saggi, articoli e libri), è autore di *The Father's Bow: the Khanate of Kalat and British India (19<sup>TH</sup> - 20<sup>TH</sup> Century)*, Firenze, 1997; *L'Italia e l'Islam non-arabo. Percezioni e priorità*, Milano, 1997 (con G. Pastori); *Taliban afgani e vie del petrolio. Alle radici della frammentazione di una società plurale*, ISPI-Working Papers, Milano, 1997; *Fondamentalismo islamico*, Giunti ed. 21st Century Series, Firenze, 2007; *L'Iran contemporaneo*, Carocci, Roma, 2011; *L'Iraq contemporaneo*, Carocci, Roma, 2013 (con Andrea Plebani).

### **Sergio Romano**

**Editorialista del *Corriere della Sera*.**

Laureatosi in giurisprudenza all'Università Statale di Milano, ha lavorato come giornalista a Milano, Parigi, Londra e Vienna e ha poi iniziato la carriera diplomatica nel 1954. Dopo quattro anni trascorsi a Roma viene assegnato alla sede di Londra, dove rimane fino al 1964. Rientrato a Roma per collaborare al gabinetto del ministro Saragat, quando quest'ultimo viene eletto presidente della Repubblica lo segue al Quirinale, assegnato alla segreteria generale della Presidenza.

Dal 1968 al 1977 è a Parigi e, dopo essere stato Direttore generale degli Affari Culturali del Ministero degli Esteri (1977-1983), è ambasciatore alla NATO (1983-85). Conclude la sua carriera diplomatica a Mosca, nell'allora Unione Sovietica, durante i cruciali anni della perestrojka, fino al momento in cui si dimette dalla carriera diplomatica, nel marzo 1989.

Divenuto commentatore per alcune testate italiane (la Stampa, il Corriere della Sera, Limes, Il Mulino), curatore di una collana storica per la casa editrice Corbaccio, ha altresì insegnato all'Università della California, a Harvard, all'Università di Pavia, all'Università di Sassari e ha insegnato Relazioni internazionali all'Università Bocconi di Milano dal 1992 al 1998. È inoltre presidente del Comitato generale premi della Fondazione Balzan e membro del Comitato Scientifico della rivista *Geopolitica*.



### **Olivier Roy**

**Politologo francese, Direttore del Programma Mediterraneo al Robert Schuman Centre for Advanced Studies dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole (FI).**

E' stato direttore di ricerca all'*École des haut études en sciences sociales* (EHESS) e all'*Institut d'études politiques* (IEP) di Parigi. Dal 1984 è stato consulente al Ministero degli Affari esteri francese e dal 1988 è stato consulente dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento dei soccorsi in Afghanistan (UNOCA). Nel 1996 ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze Politiche allo IEP. Tra i suoi libri tradotti in italiano ricordiamo *Global Muslim. Le radici occidentali del nuovo Islam*, Feltrinelli, Milano 2003, *L'impero assente. L'illusione americana e il dibattito strategico del terrorismo*, Carocci, Roma 2004, *Islam alla sfida della laicità. Dalla Francia una guida magistrale contro le isterie xenofobe*, Marsilio, Venezia 2008.

### **Heliodoro Temprano Arroyo**

**Capo dell'Unità Assistenza Finanziaria per i Paesi del Vicinato, Direzione Generale Affari Economici e Finanziari della Commissione Europea (DG ECFIN).**

Nato a Madrid ha conseguito la laurea in Economia all'Università Autonoma di Madrid, un master in Economia internazionale all'Università del Sussex e un master in Economia e integrazione europea all'Università Alcalà de Henares a Madrid.

Ha lavorato alla Banesto, la più importante banca spagnola, al Dipartimento europeo del Fondo Monetario Internazionale e all'interno della Direzione Generale ECFIN ha ricoperto diversi ruoli tra cui quello di capo dell'Unità "Globalizzazione e Politiche di sviluppo".

Ha condotto ricerche e pubblicato testi e articoli nel campo della macroeconomia internazionale, della finanza pubblica, dell'economia dell'integrazione monetaria e della transizione latino americana. Le sue pubblicazioni includono: "Prospects for Regional Monetary Integration in Latin America: A View from the EU", *Comparative Economic Studies*, 2003, 45, pp. 384-420; "Implications of EMU for Global Macroeconomic and Financial Stability", scritta con B. Doehring (*European Economy – Economic Papers* No. 343/October 2008, European Commission, DG ECFIN).

## Policy brief

### ISRAELIANI E PALESTINESI: L'ORA DELL'EUROPA

**Janiki Cingoli**  
Direttore CIPMO

#### **Alle origini della crisi**

Il conflitto di Gaza e l'incerto cessate il fuoco che vi ha posto almeno temporaneamente termine non sono sorti dal nulla, ma si sono sviluppati nel contesto del collasso dell'Iniziativa Kerry, conclusasi a fine aprile provocando il crollo del processo di pace israelo-palestinese e la sostanziale ritirata degli Stati Uniti da quel teatro di crisi, destinata a durare almeno fino alle elezioni di mezzo termine del prossimo novembre ma probabilmente anche oltre.

Il conflitto scoppiato ha provocato danni e vittime più alti dei precedenti, su entrambe le parti. Fra i palestinesi oltre 2200 morti, 10.000 feriti, circa 40.000 abitazioni distrutte; dalla parte israeliana, 71 morti, di cui 65 soldati, e lo sconvolgimento della vita quotidiana della popolazione sotto l'incessante pioggia di razzi sulle maggiori città del paese, per la maggior parte intercettata grazie all'efficacia del nuovo sistema antimissile israeliano. Va rilevata una evidente disproporzione tra i caduti delle due parti (con un rapporto di oltre 30 su 1<sup>1</sup>).

Netanyahu e il Ministro della Difesa Moshe Yaalon hanno scelto di non espandere e prolungare il conflitto, concentrando l'attacco contro i tunnel scavati alla frontiera con Israele e colpendo con assassini mirati la leadership militare di Hamas; ma hanno evitato di portare alle estreme conseguenze l'operazione: solo un'invasione di terra prolungata avrebbe potuto condurre all'abbattimento del regime di Hamas a Gaza. In realtà non era questo l'obiettivo voluto: Israele non era disposta a sopportare le alte perdite che questo avrebbe comportato e non intendeva farsi carico del mantenimento del milione e ottocentomila palestinesi che popolano la Striscia, né d'altra parte avrebbe potuto riaffidarne la gestione ad una Autorità Palestinese reinsediata a Gaza dalle armi israeliane. Inoltre, eliminando Hamas, temeva di aprire la strada ai sostenitori del Nuovo Califfato, l'ISIS, o altri gruppi qaedisti che già prosperano nel Sinai.

Hamas, da parte sua, dopo 50 giorni di battaglia ha dovuto accettare un cessate il fuoco senza scadenza, alle stesse condizioni della iniziale proposta egiziana, avanzata una settimana dopo l'inizio delle ostilità, e subito respinta dalla organizzazione islamista: porta quindi una gravissima responsabilità per gli enormi danni e le perdite subite dalla popolazione di Gaza.

#### **Il management della tregua<sup>2</sup>**

La tregua dichiarata dopo 50 giorni di scontri pare reggere, e a fine ottobre era prevista l'apertura del nuovo round di negoziati al Cairo (poi rinviata dagli egiziani a causa dei recenti attentati nel Sinai), per affrontare i punti nodali ancora in discussione: da parte palestinese l'effettiva riapertura dei valichi di frontiera, ancora largamente inattuata; la costruzione di un porto e di un aeroporto, il rilascio dei prigionieri palestinesi, il pagamento dei dipendenti pubblici; mentre da parte israeliana viene posto il controllo del contrabbando di armi e della costruzione dei tunnel e il disarmo delle milizie.

---

<sup>1</sup> Daniel Levy, "Israeli Self-Defence Does Not Permit Killing Civilians", The New York Times, August 22, 2014.

<sup>2</sup> "Toward a Lasting Ceasefire in Gaza", International Crisis Group, Middle East Briefing N°42, October 23, 2014.

Ma ognuno di questi punti pone un problema più complessivo, quello del ruolo della ANP a Gaza e quello delle prospettive dell'accordo di unità interpalestinese, e contestualmente pone a Israele il problema di come evitare l'esplosione di un nuovo conflitto, con le gravi conseguenze umane, politiche e economiche che ne deriverebbero, rinunciando all'illusione di poter tornare semplicemente alla *status quo ante*, esistente dalla fine del precedente conflitto del 2012.

Ora che la tregua è stata dichiarata, il problema di fronte a cui è posta la Comunità internazionale è come saldare i due piani dell'intervento, collegando il consolidamento della tregua e l'iniziativa per riparare i danni della guerra alla prospettiva di una soluzione complessiva del conflitto, onde evitare l'esplosione di nuove crisi, possibile anche a distanza di tempo ravvicinata, vanificando gli imponenti investimenti allocati dai *donor* per la ricostruzione di Gaza.

Altro elemento è ovviamente il quadro regionale e l'esplosione della nuova minaccia rappresentata dall'ISIS, che rende necessaria la creazione di quella grande coalizione cui sta lavorando il Segretario di Stato USA John Kerry, coalizione di cui le componenti sunnite moderate sono certamente parte essenziale: un processo che può essere gravemente danneggiato dal riaccendersi della crisi a Gaza o dall'eternizzarsi dello stesso conflitto israelo-palestinese.

E' evidente che le parti in conflitto non sono in grado da sole di riprendere il negoziato e di portarlo avanti. Esse sono imbozzolate nei loro contrasti interni, e paiono incapaci di guardare oltre l'orizzonte.

**Israele** sta confrontandosi con le conseguenze di un conflitto che si è rivelato molto più pesante del previsto, evidenziando limiti inattesi anche sul piano militare.

Esso intende favorire un consolidamento della tregua, ma sta invece indurendo il controllo sulla Cisgiordania, anche se questo indebolisce la credibilità della ANP, pur di contrastare il rafforzamento di Hamas in quell'area, rafforzamento testimoniato anche dai sondaggi.<sup>3</sup> E' quindi riluttante a procedere nei negoziati, sia rispetto a Gaza, sia di fronte alle proposte di rilancio complessivo del processo diplomatico.

**Tra i palestinesi**, subito dopo l'inizio della tregua, è riesplso il conflitto tra Fatah e Hamas, dopo le notizie di un complotto armato di Hamas in Cisgiordania, riportate al Presidente Abbas dal Capo dello Shin Bet Yoram Kohen.

Abbas ha accusato Hamas di minare le basi del Governo di Unità palestinese, continuando a governare Gaza attraverso ministri-ombra, e gli ha rinfacciato i tentativi di golpe di cui era stato informato;<sup>4</sup> Hamas ha accusato Fatah di connivenza con i servizi di sicurezza israeliani e di voler minare le basi del processo di ricomposizione interpalestinese.

Tuttavia, anche mentre infuriano le polemiche, Hamas sa di aver bisogno di Fatah e dell'ANP, se vuole riaprire i valichi di frontiera e convincere i *donor* a finanziare la ricostruzione, mentre Fatah sa che non si può prescindere da Hamas se vuole rimettere piede a Gaza.

Vi sono tuttavia alcuni aspetti specifici che costituiscono elementi di novità rilevanti.

- Durante il conflitto **Israele ha accettato di trattare, indirettamente ma ufficialmente, con una delegazione palestinese unificata**, capeggiata da un rappresentante dell'ANP ma comprendente anche Hamas e Jihad Islamico. E non si trattava solo di negoziati per uno scambio di prigionieri, come all'epoca del soldato Shalit, ma di trattative su aspetti di carattere strategico. Ed ora lo Stato ebraico si troverà di fronte la stessa delegazione unificata alla ripresa del negoziato.

Quando a fine aprile Abbas aveva formato il nuovo Governo di Unità palestinese, sostenuto anche da Hamas, Netanyahu aveva gridato al governo dei terroristi e aveva interrot-

<sup>3</sup> Amira Hass, "Tensions between Hamas and Fatah overshadow work of reconciliation government", Ha'aretz, 6 September 2014.

<sup>4</sup> Yoav Zitun, "Abbas: Hamas plot against PA threatens unity govt", Ynet news.com, 19 August 2014.

to i negoziati, facendo appello alla Comunità internazionale perché si unisse alla condanna. Restando isolato, va detto, dato che nessuno si era associato alle sue richieste.

Ora quello stesso governo palestinese è chiamato, in base agli accordi di tregua, a riassumere il controllo dei valichi di Gaza con Israele e l'Egitto, e Netanyahu dichiara di vedere con favore la possibilità che l'Autorità Palestinese riassuma il controllo di Gaza.

Cosa farebbe se, in base ai contatti in corso, si arrivasse alla formazione di un nuovo governo non solo tecnico, ma che includesse esponenti delle maggiori fazioni palestinesi? In altri termini, è disposto a non ostacolare un iniziale processo di evoluzione di Hamas da formazione armata a formazione eminentemente politica? E' questo il "sogno" evocato da Thomas Friedman sul New York Times<sup>5</sup>, il quale ipotizza che il dopo conflitto sia l'occasione per rilanciare il progetto di pace incagliatosi ad aprile, includendovi anche Hamas. L'esperienza di tutti questi anni dimostra che pensare di arrivare a fare la pace con i palestinesi prescindendo da Hamas è illusorio e non fa i conti con la realtà.

Molte delle dichiarazioni pubbliche del Premier israeliano, incluso il suo intervento alla Assemblea generale dell'ONU<sup>6</sup>, non lasciano ben sperare: *Abbas deve scegliere tra Hamas e il negoziato, il suo Governo di Unità nazionale è un covo di terroristi, Hamas è come ISIS*. D'altra parte gli attacchi cui è sottoposto dalla destra del suo governo per il modo in cui è arrivato alla tregua non gli lasciano molti spazi di manovra.

- **L'accordo tra Israele, Autorità Nazionale Palestinese e ONU<sup>7</sup>**, che prevede la presenza di rappresentanti della ANP alla frontiera, che opererà in stretto raccordo con rappresentanti dell'ONU per evitare che i materiali da costruzione importati per riparare i danni possano essere dirottati per costruire tunnel e bunker.
- A questo ha fatto seguito, dopo pochi giorni, **l'accordo tra ANP e Hamas, propiziato dall'Egitto**, per il ritorno della Autorità Nazionale Palestinese a Gaza<sup>8</sup>. L'accordo chiede che il Governo di Unità palestinese cominci "immediatamente" a operare, assumendosi le sue responsabilità a Gaza. Esso prevede che l'ANP prenda il controllo dei valichi di frontiera, incluso quello di Rafah con l'Egitto (una condizione esplicita posta dall'Egitto per cominciare a discutere di riapertura del valico).

Infine si sarebbe concordato il ritorno ai loro posti dei 70.000 impiegati fedeli all'ANP, che erano rimasti a casa pur ricevendo il loro salario, dopo il colpo militare di Hamas, insieme al pagamento degli stipendi arretrati ai 40.000 impiegati assunti da Hamas in questi anni, da tempo rimasti senza stipendio.

- Il 10 ottobre, poi, **il Governo di Unità palestinese si è riunito a Gaza<sup>9</sup>**, nella casa del Presidente Abbas, ed Israele ha consentito, annullando precedenti divieti, che i Ministri palestinesi provenienti dalla Cisgiordania attraversassero Israele e passassero dal valico di Erez per raggiungere la Striscia.

Il Governo palestinese, presieduto dal Premier Rami Hamdallah, ha affrontato i temi della ricostruzione della Striscia.

- Il nuovo ruolo riconquistato dalla ANP a Gaza e la ripresa dei rapporti di collaborazione tra Fatah e Hamas hanno avuto certamente una positiva influenza sulla **Conferenza dei donatori, svoltasi al Cairo il 12 ottobre**, che ha assicurato finanziamenti per 5,4 miliardi di dollari (solo la metà tuttavia destinata a Gaza, l'altra parte al mantenimento della ANP e a altre spese e progetti). 5,4 miliardi, rispetto ai 4 che erano stati richiesti dall'Autorità Palestinese. Tra questi, un miliardo di dollari è stato assicurato dal Qatar, mentre la Turchia ha

<sup>5</sup> Thomas L. Friedman, How This War Ends, New York Times, 2 August 2014.

<sup>6</sup> "Full text of Prime Minister Netanyahu's UN speech", The Jerusalem Post, 29 September 2014.

<sup>7</sup> "UN says Palestinians, Israelis reach deal on Gaza reconstruction", The Jerusalem Post, 16 September 2014.

<sup>8</sup> Khaled Abu Toameh, "Fatah, Hamas agree to cede control of Gaza to unity government", September 2014; Text of Fatah-Hamas agreement, the Jerusalem Post, 25 September 2014.

<sup>9</sup> Amira Hass and Jack Khoury, "New Palestinian unity government to hold first session Thursday", Haaretz, October 2014.

assicurato 200 milioni, due paesi tradizionalmente vicini a Hamas.<sup>10</sup> Occorre naturalmente vedere se alle promesse seguiranno i fatti, come l'esperienza passata largamente insegna, ma certo la mobilitazione sembra imponente.

### **Il crescente isolamento di Israele**

Mentre procede con qualche successo la attività volta a stabilizzare la tregua a Gaza e a porre le basi per una ricostruzione della Striscia, e dello stesso processo di ricomposizione interpalestinese, avanza contestualmente l'isolamento internazionale di Israele.

L'incontro di Netanyahu con il Presidente Obama, in occasione della Assemblea Generale dell'ONU, è stato accompagnato dal rilascio di un durissimo comunicato della Presidenza USA, che condannava l'annuncio della costruzione di altre 2400 unità immobiliari nell'area di Gerusalemme Est, in una zona da lungo tempo contestata. Il successivo commento di Netanyahu, che definiva "un american" le critiche del Presidente Usa a quella decisione ha suscitato ironia e costernazione, il portavoce del Presidente gli ha ricordato che è grazie a quei principi che Israele ha potuto permettersi di costruire il sistema antimissili *Iron Dome*. Poi è venuto l'annuncio della Svezia sul riconoscimento dello Stato palestinese, la votazione del Parlamento inglese a favore del riconoscimento, l'annuncio della Francia sulla possibilità di riconoscere lo Stato palestinese se il negoziato non dovesse andare avanti.

Ancora in questi giorni, una missione negli Stati Uniti del Ministro della Difesa israeliano, Moshe Ya'alon (che ai tempi della sua iniziativa diplomatica aveva definito John Kerry "Messianico e ossessivo", aggiungendo di sperare che "egli vinca un Premio Nobel lasciando noi in pace"<sup>11</sup>), è stata pesantemente snobbata dalla Amministrazione USA, che gli ha rifiutato incontri con il Vice Presidente Joe Biden, con il Segretario di Stato John Kerry e con il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Susan Rice, sicché ha potuto incontrare solo il suo omologo, il Segretario alla Difesa Chuck Hagel. Infine, vi è stato in questi ultimi giorni l'annuncio di ulteriori nuovi programmi di costruzione di altri appartamenti nell'area di Gerusalemme Est, che ha ovviamente suscitato nuove proteste internazionali.

Tutti i tentativi avanzati da John Kerry o dallo stesso Obama, di spingere il Premier israeliano a partire dalla fase successiva al conflitto a Gaza per riaprire il dossier del negoziato complessivo che si era interrotto ad aprile, non hanno fatto progressi: Israele accetta ed è disposta a favorire, in qualche misura, la stabilizzazione della situazione e il miglioramento delle condizioni della Striscia, ma non vuole riaprire il dossier del *Final Status*.

### **L'iniziativa diplomatica palestinese**

Da parte sua, il Presidente dell'ANP Abbas alla Assemblea dell'ONU ha avanzato una proposta di risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU<sup>12</sup>, in cui si stabilisce un termine per la cessazione dell'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi al 2016. Nel caso questa non venga accolta, i palestinesi si propongono di aderire a numerosi corpi internazionali dell'ONU, incluso la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aia, il che aprirebbe la possibilità di perseguire Israele per gli insediamenti attuati nei Territori Palestinesi.

E' probabile che la proposta di risoluzione incontri il veto degli Stati Uniti, nel caso i palestinesi arrivino a conseguire il quorum minimo di 9 stati membri del Consiglio di Sicurezza a favore della proposta (attualmente dichiarano di poter contare su 7 e forse 8 Stati membri). Ma è indubbio che tutto questo acuisce la situazione di difficoltà internazionale di Israele.

### **Quale ruolo per l'Europa**

In un contesto così bloccato, l'iniziativa internazionale si fa ad un tempo urgente, necessaria e intricata. Nella attuale condizione di disimpegno della Amministrazione USA, diviene più forte il ruolo

---

<sup>10</sup> "Donors pledge \$5.4 bn for Palestinians at Cairo summit", BBC, News Middle East, 12 October 2014.

<sup>11</sup> Shimon Shiffer, "Ya'alon: Kerry should win his Nobel and leave us alone", Ynet news.com, 01.14.14, 10:22

<sup>12</sup> Full text of the Abbas speech, The Jerusalem Post, 26 September 2014.

lo dell'Europa, se essa sarà in grado di svolgerlo, e della stessa Italia, che presiede il Semestre in corso, e che è destinata a svolgere un ruolo importante, con la nomina di Federica Mogherini ad Alto Rappresentante UE per la Politica Estera e la Sicurezza.

Assume altresì un rilievo sempre maggiore il coinvolgimento sempre più stretto dei Paesi arabi moderati, che anche recentemente hanno autorevolmente rilanciato la proposta della Iniziativa di Pace Araba, lanciata per la prima volta a Beirut nel 2002.<sup>13</sup>

L'idea giusta per una iniziativa italiana ed europea pare quella di collegare il consolidamento del cessate il fuoco a Gaza alla ripresa del percorso negoziale, intervenendo su più piani:

- L'iniziativa per riparare i danni del conflitto, che sono enormi;
- L'individuazione di modalità ed esperienze concrete per monitorare e consolidare la tregua, valutando la possibilità di invio di una Forza Internazionale e l'analisi dei suoi compiti, a partire dall'esperienza di **MFO nel Sinai**, di **UNIFIL in Libano**, di **TIP a Hebron e, a un livello diverso, di EUBAM a Rafah**;
- La elaborazione e la riflessione su **possibili proposte intermedie**, volte a creare condizioni più favorevoli alla ripresa negoziale o a scoraggiare iniziative indesiderate, quali una limitazione graduata e circoscritta dei nuovi insediamenti, la scelta di una priorità da dare nelle trattative alla questione dei confini oltre che della sicurezza, la questione della liberazione dell'ultima tranche di prigionieri prevista dal Piano Kerry, la questione del miglioramento della circolazione interna alla Cisgiordania e dalla Cisgiordania e da Gaza, verso Israele, o la possibilità di ampliare le possibilità di intervento della ANP nelle zone dell'Area C;
- L'individuazione di una articolata serie di modalità di pressione sulle parti per superare le resistenze esistenti o di fronte a atti negativi, quali l'annuncio di nuovi insediamenti: per quanto riguarda Israele<sup>14</sup>, la questione della etichettatura dei prodotti provenienti dagli insediamenti, oltre alla possibilità di ricorrere a misure più rigorose connesse alle Norme di Origine; per la parte palestinese anche una gestione più penetrante degli stessi aiuti rivolti ai palestinesi;
- La elaborazione su possibili componenti e *guidelines* di **una nuova risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU**, da presentare ai più importanti partner europei, focalizzando altresì sulle possibilità e sui modi per giungere alla sua approvazione e sui possibili mezzi di pressione che si rendessero necessari per la sua implementazione.

Tale risoluzione dovrebbe indicare le basi per stabilizzare la tregua in atto e al contempo ripartire dagli *acquis* del tentativo Kerry per portare più avanti il confronto.<sup>15</sup>

Va detto infatti che alcuni risultati Kerry li aveva conseguiti: anche se sua la "Proposta di accordo quadro" avanzata alle parti non è stata resa nota, per quel che si sa dalle ricostruzioni pubblicate, almeno su un punto importante Kerry era riuscito ad ottenere una apertura da Netanyahu, quello del riferimento ai confini del '67 con possibili scambi territoriali mutuamente concordati. Anche le proposte presentate in materia di sicurezza, elaborate dal Generale Allen, avevano raccolto l'interesse israeliano e non erano state respinte dai palestinesi. Nessun progresso, invece, si era registrato su Gerusalemme.

Si tratta ora di ripartire da quei risultati, sviluppando quei punti che lo stesso Kerry avrebbe voluto portare avanti, ma che non ha potuto sviluppare per condizionamenti interni e esterni che non poteva ignorare. Questo approccio appare essenziale, in modo da coinvolgere l'Amministrazione USA nel tentativo ed evitare preconcette chiusure. Non sarà facile a-

<sup>13</sup> [http://en.wikipedia.org/wiki/Arab\\_Peace\\_Initiative](http://en.wikipedia.org/wiki/Arab_Peace_Initiative)

<sup>14</sup> "Diplomats: EU weighs steps to curb settlements, including blacklisting convicted settlers", The Jerusalem Post, 14 October 2014.

<sup>15</sup> Barak Ravid, Haaretz, "The secret fruits of the peace talks, a future point of departure?", July. 5, 2014; Ben Birnbaum and Amir Tibon, "How the Israel-Palestine Peace Deal Died | The Explosive, Inside Story of How John Kerry Built an Israel-Palestine Peace Plan—and Watched It Crumble", New Republic, 20 July 2014.

vere il loro voto favorevole in Consiglio di Sicurezza, ma forse si potrebbe avere la loro astensione evitando il veto.

D'altronde, nel suo intervento alla conferenza del Cairo su Gaza, Kerry ha riproposto la volontà degli Stati Uniti di rilanciare (probabilmente dopo le elezioni USA di medio termine) l'iniziativa di pace americana per la soluzione del conflitto israelo-palestinese.<sup>16</sup> Ed in questo contesto, pare che gli USA non escludano più un ricorso al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per definire i parametri di una pace possibile.

Sono d'altronde già girate in proposito diverse bozze di risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU: l'una, giordana, che ha subito diverse rielaborazioni, parte da un approccio "arabo", e pur contenendo elementi interessanti, come la condanna del terrorismo, dà una ricostruzione degli avvenimenti a Gaza molto parziale e difficilmente accettabile da Israele e dagli stessi USA.

L'altra bozza in circolazione, elaborata da Francia, Germania e Inghilterra, contiene elementi positivi, come la proposta di creazione di una Missione Internazionale di monitoraggio e verifica, ma contiene elementi di rigidità o anche scarsamente spiegabili (Israele non viene mai nominato, il riferimento ai confini del '67 non contiene accenni alla possibilità di scambi territoriali).

Vi è dunque lo spazio per una iniziativa europea, che riconnetta l'elaborazione dei 3 Stati europei e la proposta giordana al pregresso impegno USA, iniziativa a cui l'Europa e l'Italia potrebbero dare un contributo importante.

---

16 "Full-text-of-US-Secretary-of-State-John-Kerrys-speech-at-Gaza-donors-conference", The Jerusalem Post, 12 October 2014.

## TURCHIA. QUALE POLITICA ESTERA NEL MEDIO ORIENTE CHE CAMBIA

**Valeria Giannotta,**

*Assistant Professor*

*Türk Hava Kurumu Üniversitesi/ University of Turkish*

*Aeronautical Association,*

*Ankara*

Le politiche della Turchia verso il Medio Oriente e il suo ruolo nella regione sono cambiati notevolmente negli ultimi dodici anni con l'ascesa al potere dell' *Adalet ve Kalkınma Partisi* (AKP). "Zero problemi con i vicini" è il motto che ha ispirato la diplomazia turca sotto la guida del già Ministro degli Esteri e oggi Primo Ministro Ahmet Davutoğlu, il quale aspira a far divenire la Turchia un attore globale, sfruttandone la sua posizione geopolitica, la sua tradizione culturale e il suo potenziale economico grazie alle relazioni speciali ereditate dall'Impero Ottomano. Contestualmente l'evoluzione della politica turca è stata condizionata dalle politiche americane in Medio Oriente e dal mutamento del sistema internazionale. Con la fine della minaccia sovietica, infatti, gli interessi che univano Ankara a Washington durante gli anni della Guerra Fredda si sono raffreddati e ciò è apparso chiaro nel marzo del 2003, quando il Parlamento turco si è rifiutato di appoggiare l'invasione americana in Iraq, dando prova che le politiche domestiche, l'opinione pubblica, i rapporti di buon vicinato e il principio della stabilità regionale hanno la precedenza sulle relazioni transatlantiche. Considerata in questa prospettiva, la preoccupazione sia per la propria stabilità interna che per quella regionale dimostra che Ankara si è forgiata una propria strategia ed una nuova identità nell'arena internazionale, che pone una forte enfasi sul concetto di "immaginazione geografica", sulla quale è stata sviluppata una nuova cultura geopolitica. Mentre in passato il contesto e la posizione geografica della Turchia erano percepiti come caotici e pericolosi per la stabilità del paese, favorendo l'isolamento volontario di Ankara nella regione, nell'ultimo decennio tale immagine è stata invertita dagli attuali decisori politici grazie al sostegno di una nuova percezione regionale. I sempre più intensi contatti con i vicini attraverso diversi meccanismi politici e sociali hanno progressivamente scardinato alcuni dei tradizionali pregiudizi al punto che la stabilità regionale è stata identificata come una questione di sicurezza nazionale. In questo quadro il Medio Oriente è diventato uno dei punti focali della nuova politica estera di Ankara che, grazie ai cambiamenti di natura politica, economica e sociale inaugurati dall'attuale amministrazione democratico-conservatrice dell'AKP, mira a svolgere un ruolo regionale di cruciale importanza. Tuttavia, l'imprevisto risveglio arabo e l'incalzare di nuove minacce hanno avuto importanti implicazioni sull'efficacia della *leadership* turca nella regione. Il presente paper mira quindi ad analizzare la *performance* della Turchia, gettando luce sulla rappresentazione del Medio Oriente nel nuovo disegno strategico e sulle criticità attuali che hanno compromesso le ambizioni egemoniche di Ankara al punto da isolarla ulteriormente nello scenario regionale.

### **Zero Problemi con i Vicini: una nuova cultura strategica**

Per descrivere il desiderio turco a intessere nuovi rapporti con i vicini sono stati usati molti termini -"zero problemi con i vicini", "profondità strategica" o "neo-Ottomanesimo"- che, comunque, tendono tutti a sottolineare il pragmatismo della nuova strategia di Ankara. Nel suo "*Statejik Derinlik*" (Profondità Strategica) Ahmet Davutoğlu - articola dettagliatamente il desiderio di armonizzare le identità europee e islamiche e migliorare le relazioni con i vicini, sottolineando che la Turchia è collocata al centro di quel "bacino geoculturale" che comprende Occidente, Medio Oriente, Balcani e Asia Centrale e per questo deve attuare una politica attiva e cogliere tutti i vantaggi che tale



posizione offre. Data la profondità strategica del Paese, “essendo stato epicentro di avvenimenti storici importanti durante l’Impero Ottomano”, è opportuno “un approccio bilanciato verso ogni attore regionale e globale e un forte legame economico con tutti gli Stati della regione”<sup>17</sup>. In altre parole, se gli interessi strategici di Ankara si estendono ovunque, dall’Europa al Medio Oriente, dal Mar Nero all’Africa Meridionale, i tentativi dell’AKP di normalizzare lo stato dei rapporti- spesso critici- con gli Stati confinanti dimostrano una netta rottura con l’isolazionismo strategico kemalista. Con l’AKP è dunque emerso un processo di riscoperta dei vicini tramite il ricordo del passato, le affinità culturali e civili e la ricerca di opportunità per nuove relazioni<sup>18</sup>. Sotto tale luce Ankara si è appropriata del linguaggio strategico di ‘zero-problemi con i vicini’ volto a minimizzare i problemi e ad evitare conflitti per consolidare anche a livello domestico la stabilità politica ed economica. La componente essenziale di tale pensiero mira ad emancipare la politica estera liberandola dalle catene dei pregiudizi domestici e far in modo che l’immagine negativa del Medio Oriente sia solo materia del passato<sup>19</sup>. Infatti, contrariamente alla tradizionale tendenza kemalista, che ha fatto della sicurezza nazionale e della prontezza militare una priorità strategica- mantenendo la convinzione che “i turchi non hanno altri amici se non se stessi”- l’AKP ha sostanzialmente tentato di rompere il muro difensivo basato sull’*hard power* e promuovere la prosperità dell’area soprattutto tramite il dialogo, accordi economici e una retorica basata sul comune *emotional feeling*.<sup>20</sup> In breve, nell’ultima decade si è sperimentato un generale riposizionamento regionale nel tentativo di perseguire e proteggere il proprio interesse nazionale.

### Implicazioni pratiche della politica regionale turca

Sebbene vi sia stato un inizio incoraggiante per tale disegno strategico, lo scoppio delle Primavere Arabe ha avuto il duplice effetto di innalzare la Turchia a possibile fonte di ispirazione per i paesi della regione per poi evidenziare una serie di contraddizioni nell’agenda internazionale dell’AKP, svelando alcuni degli ostacoli e i principali problemi nell’attuazione della dottrina “zero problemi con i vicini” e quindi nell’efficacia della *leadership* regionale turca. In un contesto di generale instabilità i problemi della Turchia nel vicinato sono divenuti molteplici. Facendo un passo indietro, il primo elemento cruciale della buona politica di vicinato è rappresentato dai rapporti con Israele. L’inasprimento dei rapporti tra i due paesi sono emersi in modo evidente con la questione della flottiglia *Mavi Marmara* nel maggio 2010 e hanno raggiunto il culmine nell’estate 2014 con la feroce condanna del governo turco ai bombardamenti aerei perpetrati da Israele sulla striscia di Gaza. In verità sebbene le tensioni siano iniziate già nel dicembre 2008 con l’aspra critica di Erdoğan verso Tel Aviv, considerato uno ‘Stato Terrorista’-, è sulla scia dell’attacco alla flottiglia- in cui hanno perso la vita anche 8 cittadini turchi- che i limiti degli “zero problemi con i vicini” hanno cominciato a manifestarsi in modo sensibile. Storicamente le relazioni bilaterali turco-israeliane sono state dettate principalmente da ragioni legate alla sicurezza e al comune interesse nel contenere la Siria e l’Iran nei loro sforzi a sostegno del PKK. La *partnership* strategica è stata, inoltre, rafforzata da un accordo di coordinamento militare nel 1996. Nonostante l’AKP abbia ripetutamente espresso la volontà di mediare nel conflitto tra Israele e Palestina, questa è stata la parte più controversa della sua politica estera. Pertanto, la feroce critica da parte di Ankara nei confronti di Israele e le lunghe e perduranti tensioni diplomatiche rappresentano un vero punto di svolta sia nei loro rapporti bilaterali sia nella percezione coll<sup>21</sup>ettiva regionale. Infatti, una volta salito al potere l’AKP si è impegnato nel tentativo di trasformare un partito islamico in uno soggetto politico democratico-conservatore. Ciò ha inizialmente rafforzato la credibilità della Turchia qualificandola come attore capace di riforme liberali, suscitando forte interesse e simpatie da parte delle popolazioni cir-

<sup>17</sup>A. Murinson, “The Strategic Depth Doctrine of Turkish Foreign Policy”, in *Middle Eastern Studies*, vol. 42, n. 6, (November 2007)pp. 945-964

<sup>18</sup>A. Davutoğlu, “Turkey’s Foreign Policy Vision: An Assessment of 2007” in *Insight Turkey*, vol. 10, n.1 (2008) pp.77-96.

<sup>19</sup>A. Bülent, “The Davutoğlu Era in Turkish Foreign Policy” in *Insight Turkey*, vol. 11, n. 3 (2009) pp. 127-159.

<sup>20</sup>A. Davutoğlu, *Statejik Derinlik* (Bağlam Yayınları, İstanbul, 2001) pp. 143-149.

costanti. Infatti, la forte presa di posizione contro l'unico partner *Western oriented* della regione, il sostegno alla causa palestinese, l'espansione delle relazioni diplomatiche ed economiche con il Medio Oriente- a cui si sono combinati il tentativo di bilanciare gli impegni istituzionali con l'Occidente e l'attuazione di una politica estera più indipendente- sono diventati i principali pilastri sui cui si é eretta l'immagine pressoché positiva di Ankara nel vicinato. Col tempo, però, tale rappresentazione ha cominciato a scricchiolare soprattutto attorno ai divergenti interessi con gli altri attori regionali in particolare con l'Iran nel conflitto tra sciiti e sunniti in Iraq, dove Teheran ha sostenuto gli sforzi dell'uscente primo ministro al-Maliki e Ankara la legittimità del vice presidente al-Hashemi. Inoltre, la dura condanna della Turchia alla deposizione del presidente Mohamed Morsi in Egitto non solo ha provocato una profonda spaccatura tra i due paesi, ma anche contribuito alla solitudine della Turchia nello scacchiere regionale. La presa di posizione contro il colpo di stato militare del 3 Luglio 2013 ha contribuito a inimicarsi le simpatie anche di alcuni paesi del Golfo, come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti (UAE) che hanno benevolmente accolto il nuovo regime. In altre parole, quello che in precedenza è stato percepito come il più grande beneficiario delle rivolte arabe in termini di *leadership* regionale é diventato un attore solitario il cui *soft power* non sembra essere stato chiaramente all'altezza delle sue ambizioni di politica estera.

### **Siria: la vera sfida della Turchia**

La questione siriana è la cartina tornasole dell'efficacia della strategia regionale turca. Mentre in prima battuta la maggiore preoccupazione per la Turchia era di evitare un intervento radicale che data la porosità della lunga linea di confine- avrebbe potuto generare un effetto di *spillover* per la stabilità e la sicurezza del Paese, oggi la minaccia posta dall'avanzare degli estremisti jihadisti dell'ISIL comporta un'urgenza operativa sia per il governo turco che per gli attori regionali e internazionali. Se per lungo tempo la Turchia ha tollerato le attività che avrebbero contribuito a un *regime change* dall'interno, supportando i gruppi che si opponevano ad al-Assad in seguito al degenerare della situazione e al recente intervento della coalizione guidata dagli USA Ankara ha limitato la sua azione diplomatica al ruolo di *partner* 'passivo', il che ha comportato un preliminare rifiuto ad un completo coinvolgimento in termini di supporto militare e apertura del proprio spazio aereo. A fronte dell'avanzata dell'ISIS a ridosso del confine turco la principale preoccupazione rimane la tutela del proprio interesse e della sicurezza nazionale da cui deriva la richiesta della creazione di una *buffer zone* internazionale. Sostanzialmente nei calcoli strategici della Turchia l'intervento armato via terra volto a colpire Bashar al-Assad- considerato la causa dell'emergere della violenza jihadista- e il sostegno all'Esercito Libero Siriano sono urgenza operativa. A parte lo scetticismo verso le operazioni aeree lanciate dalla coalizione, tale approccio si basa su considerazioni molto concrete soprattutto se si considera che ISIS è sospettato di avere cellule nascoste e di reclutare membri anche sul territorio turco. Inoltre, le tensioni oltre confine hanno ripercussioni dirette sulle logiche politiche interne, il cui caposaldo é il processo interno di dialogo con i curdi avviato nel Marzo 2013. I curdi del movimento siriano di Tutela di Unità Popolare (YPG) che lottano in difesa di Kobani, il piccolo villaggio a ridosso del confine turco, sono infatti notoriamente affiliati al Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) che sta dando manforte nel contenere la minaccia posta dall'avanzare dell'ISIS. Per ovviare a quella che di fatto per la Turchia é una situazione di *empasse* il governo AKP ha deciso di rivedere la propria *road map* di risoluzione della questione curda, congelando un certo numero di capitoli negoziali che prevedono misure in materia di disarmo dei militanti del PKK e indicazioni precise riguardo il loro rientro sul territorio turco. Di riflesso alla sospensione della procedura di 'addio alle armi' sono tuttavia cresciute le pressioni per un concreto sostegno politico alla resistenza e il *leader* del PKK Abduallah Ocalan ha intimato la fine dei colloqui di pace. Mentre le tensioni nel sud est anatolico vengono sedate anche con il sangue, la Turchia si mostra restia a sostenere ulteriormente la compagine curda: un maggiore attivismo- anche in termini militari- significherebbe un 'allineamento' anche solo di intenti con il PKK, considerata dalla Turchia la principale organizzazione terroristica a danno della sua unità nazionale. Tale eventualità è quindi inimmaginabile per la maggior parte dell'opinione pubblica oltre che per l'esercito

turco. Tuttavia, la scelta di optare per un ruolo defilato all'interno della coalizione ha generato un problema di credibilità agli occhi sia dei settori interni alla società che dell'Occidente soprattutto in termini di influenza regionale. Ciò rischia di condannare Ankara - che come membro della NATO ospita sul proprio territorio contingenti militari e unità Patriot contro una potenziale offensiva ol-treconfine- a un definitivo isolamento. Senza dubbio la nuova congiuntura regionale mostra quanto la questione regionale sia sensibile per la Turchia anche per l'effetto di ricaduta sulle strategie elettorali dell'AKP. In vista delle prossime elezioni generali di Giugno 2015 uno degli obiettivi del neo eletto Presidente Erdoğan è infatti la redazione di una nuova Costituzione che modifichi formalmente l'attuale sistema parlamentare in uno semi-presidenziale, garantendo al presidente maggior controllo del ramo legislativo e giudiziario. Data la distribuzione attuale dei seggi in Parlamento però risulta necessaria un'alleanza con il Partito curdo Democratico del Popolo (HDP), utile ad ottenere la maggioranza dei due terzi per porre mano al testo costituzionale. In un momento storico in cui la *fault line* con i settori curdi si sta ampliando combinare l'interesse a mantenere vivo il processo di pace con una posizione defilata nella lotta all'ISIS sta diventando un'impresa sempre più difficile.

### **Conclusioni**

Oggi le sfide che la Turchia si trova ad affrontare sono molteplici e il Medio Oriente è il banco di prova della tenuta di Ankara sia in termini di cooperazione internazionale che di integrazione regionale che di stabilità interna. Nell'ultimo decennio Ankara ha utilizzato la strategia degli 'Zero Problemi con i Vicini' per consolidare le alleanze nel suo vicinato attraverso la creazione di interdipendenze economiche basate sul dialogo e su un comune *emotional feeling*. Rimane comunque un fatto indiscutibile che lungo l'ascesa dell'AKP il profilo internazionale della Turchia sia cresciuto notevolmente al punto da ambire al ruolo di *leader* regionale. Nonostante il risveglio arabo abbia dimostrato in modo inequivocabile la sua tendenza egemonica a gestire le tensioni in modo pragmatico, le dinamiche attuali restano competitive e con un elevato potenziale di conflitto. Oggi la Turchia è più politicamente isolata nella regione di quanto lo sia mai stata prima e ciò denota la grande difficoltà del governo AKP a cogliere l'essenza delle dinamiche e a scegliere gli interlocutori. Sostanzialmente la lotta all'ISIS è il vero *game changer* nell'approccio strategico di Ankara che si trova nella delicata posizione di ricalibrare la sua azione diplomatica per tutelare sia i propri interessi interni che la propria credibilità internazionale.

## ISIS: UN FENOMENO CHE VIENE DA LONTANO

**Alberto Negri**

*Inviato speciale de Il Sole 24-Ore*

Il Califfato è una sorta di mostro provvidenziale per cambiare le frontiere del Medio Oriente. Un po' come lo fu Al Qaida dopo l'11 settembre per intervenire prima in Afghanistan e poi in Iraq. Bisogna intendersi su come nascono questi "mostri" del terrorismo internazionale con i quali, in realtà, si convive e si hanno intense relazioni da qualche decennio. Percorrendo in questo ultimo anno le strade della Siria, del Kurdistan iracheno e della Turchia, sono tornato a rileggermi un'intervista che feci il 10 ottobre del 2007 a Islamabad a Khalid Khawaja, agente dei servizi militari pakistani (Isi), dove aveva diretto il desk Afghanistan, il famoso Afghan Bureau. Khawaja è un uomo dalla fama controversa, il simbolo delle relazioni ambigue tra Islamabad e la galassia della jihad.

Daniel Pearl, l'inviato del Wall Street Journal si era rivolto a lui per indagare sui rapporti tra l'Isi e il terrorismo: Pearl qualche tempo dopo finì a Karachi nelle mani di Al Qaida, che lo fece decapitare. Khalid, amico di vecchia data di Osama bin Laden, con il quale aveva combattuto in Afghanistan, era stato nel 2001 il mediatore tra il direttore della Cia James Woolsey e il Mullah Omar, l'organizzatore degli incontri tra Osama e alcune delle personalità pakistane più importanti, come l'attuale premier Nawaz Sharif.

"Fu proprio Nawaz Sharif -mi raccontò il super agente pakistano- a chiedermi di incontrare Osama. Ci furono, nel corso degli anni, cinque meeting, ma quello storico avvenne con un pranzo al Green Palace di Medina. Osama gli domandò se amasse la Jihad: "Certamente", rispose Sharif. Osama allora gli tagliò davanti tre diverse porzioni di una torta di riso: "Questa fetta è la più grande: rappresenta l'amore che nutri per i tuoi figli, questa di dimensioni inferiori è l'amore per i tuoi genitori, la più piccola indica la tua devozione per la Jihad".

Sharif - raccontava Khalid Khawaja - chiedeva allo Sheikh Osama un contributo di otto milioni e mezzo di dollari; ne ricevette qualcuno di meno, ma in compenso fu introdotto alla corte reale saudita che poi lo ha sempre protetto.

"L'Occidente si illude - commentò allora ironicamente Khawaja - quando è in corso la Jihad tutti i musulmani sono uguali, non ci sono moderati o estremisti". Mi sono ricordato spesso di queste parole dell'agente pakistano quando nel 2011 cominciarono ad affluire in Siria dal confine della Turchia i primi combattenti jihadisti che facevano sosta nella città turca di Antakya, l'antica Antiochia. Ero riuscito a parlare con loro e anche a fotografarli in un ospedale privato dove venivano curati i feriti. L'Isil, il Califfato, doveva ancora nascere ma c'erano già tutti i presupposti locali e internazionali perché vedesse la luce.

Era il 2 giugno del 2014 quando venne avvistata per la prima volta la bandiera nera dell'Isil sulla via del ritorno a Damasco da Maloula, la città cristiana distrutta dalle milizie islamiche sunnite e liberata dagli Hezbollah, il movimento sciita libanese alleato del regime di Bashar Assad. "Quello è Daesh, Al-Dawla al-Islamiya fi Iraq wa al-Sham, lo stato islamico dell'Iraq e del Levante, che voi chiamate Isil", disse il generale siriano Sohil puntando il binocolo verso l'estrema periferia di Douma, uno dei sobborghi della capitale, roccaforte dei ribelli già all'inizio della rivolta contro Bashar Assad. "Avevamo avviato trattative con alcuni gruppi jihadisti per un cessate il fuoco ad Harasta ma l'Isil -aggiunse il generale- ha bloccato il negoziato attaccando i militanti di Jabat al Nusra che fino a qualche tempo fa erano i più forti in questa area".

Qualche giorno dopo a Damasco un rappresentante della compagnia petrolifera statale Fourqan confermava una voce in circolazione da qualche settimana: i negoziati con i ribelli islamisti di Deir

ez-Zhor per avviare una corretta manutenzione dei pozzi petroliferi passati sotto il controllo dell'Isil. I jihadisti erano diventati petrolieri ed esportavano sul mercato iracheno e turco.

Della ricchezza dell'Isil si è molto favoleggiato. Come si mantiene il Califfato e che possibilità ha di consolidarsi? A questa domanda ha provato a rispondere il giornalista palestinese Maydan Dairieh che per tre settimane ha girato in Siria un documentario vivendo con i jihadisti dello Stato Islamico (Is). "Forse la sequenza nel mio film che colpisce di più è quando uno di loro, che si fa chiamare il Belga, chiede al figlio di dieci anni cosa preferisce tra la Jihad e un attentato suicida. "La Guerra Santa contro gli americani e gli infedeli", risponde il bambino. Il Califfato è questo: punta sulle future generazioni, è l'investimento forse meno visibile sui campi di battaglia ma il più preoccupante".

L'Isil ha tentato di creare un nuovo Afghanistan talebano che dal cuore del bacino della Mesopotamia lambisce le coste del Mediterraneo ma lo Stato Islamico è anche una mini-potenza economica. La sua brutalità è ormai leggendaria come quella della setta medioevale degli Hashishiyyun, gli Assassini di Alamut: decapitazioni e crocifissioni servono a spingere intere città ad arrendersi senza combattere. Eppure c'è un livello di sofisticazione senza precedenti in un movimento jihadista: come la brochure online denominata Stato di Aleppo, "Wilaiat Halab", una pubblicazione a metà tra il manifesto ideologico e un survey dedicato alla raccolta di investimenti. Densa di infografica e di foto di vita sociale, campi di grano, ragazzi sorridenti, non menziona le usuali atrocità ma fa un bilancio dell'attività del Califfato nella zona: si descrivono i tribunali islamici, i servizi di base, la distribuzione di cibo e acqua, le 20 scuole dedicate alla sharia, la legge islamica, con oltre 2.500 alunni. Insomma si dà conto di come vengono bene impiegati i denari dei contributi versati allo Stato Islamico a favore di una popolazione (si afferma) di 1,2 milioni di persone. Contribuite, sono soldi ben spesi, è il messaggio.

Il network internazionale che sfrutta il web è secondo Dairieh la fonte più importante di propaganda: dalla rete affluiscono le donazioni del mondo arabo-musulmano e dei simpatizzanti che vivono in Europa e in Occidente.

Il Califfato, secondo gli americani, è dotato di enormi risorse finanziarie: "Sono la più ricca organizzazione di jihadisti di sempre", ha sentenziato il Washington Institute nel giorno in cui si è scoperto che l'IS aveva messo le mani su 425 milioni di dollari custoditi nella filiale della Banca centrale di Mosul. Ma in agosto Talal Ibrahim, direttore dell'Union Bank of Iraq, ha dichiarato che neppure un centesimo sarebbe uscito dalla filiale mentre i jihadisti avrebbero continuato a distribuire i salari ai dipendenti pubblici.

Gli unici dati certi provengono da un colpo di fortuna messo a segno due giorni prima della caduta di Mosul quando è stato arrestato un corriere del Califfato, Abu Hajar, al quale sono stati sequestrate 160 chiavette con la contabilità e informazioni dettagliate sui militanti. Da questo materiale emerge che lo Stato Islamico dispone di 875 milioni di dollari in contanti e asset vari. A differenza di altri gruppi islamici rivali che combattono in Siria come Jabat al Nusra, sostenuta apertamente da Arabia Saudita, Qatar e monarchie del Golfo, il Califfato non dipende per la sua sopravvivenza dall'estero. I soldi da fuori arrivano ma non sono vitali. Insomma si autofinanzia. Oltre a praticare saccheggi, riscossione di tasse rivoluzionarie, estorsioni e rapimenti soprattutto ai danni delle minoranze non musulmane, il Califfato ha organizzato una raccolta di denaro che può essere paragonata al pagamento delle tasse: a Raqqa, per esempio, si paga una zakat (tassa religiosa) del 10% sui redditi, una pressione fiscale vantaggiosa rispetto alla media.

Cosa fosse l'Isil fino a qualche mese fa non era ancora ben chiaro (e forse non lo è neppure oggi). Non si era d'accordo neppure come chiamarlo. Il 14 maggio il dipartimento di Stato aveva annunciato che lo avrebbe denominato ufficialmente nei suoi documenti Isil mentre sui media si trovava anche l'acronimo Isis (dove la S sta per Shaam, la Grande Siria). "Sono separatisti di Al Qaeda, nemici nostri e degli altri jihadisti", sentenziò il generale Sohil. "Per ora non stanno attaccandoci, forse per cominciare aspettano soldi e armi", aggiunse il generale con una smorfia definitiva con cui intendeva chiudere la questione. Tre settimane dopo, il 29 giugno, con la caduta di Mosul avvenuta il 10, venne dichiarato da Abu Bakr al Baghdadi il Califfato e la nuova denominazione: Stato I-

slamico (IS). Chi si fosse ostinato a chiamare il gruppo Daesh sarebbe stato frustrato sulla pubblica piazza.

Dal punto di vista militare un dato era però evidente: l'Isil da tempo aveva fatto della Siria e dell'Iraq un unico campo di battaglia.

Nel gennaio 2014 l'Isil, sconfiggendo i rivali di Jabat Al Nusra, controllava in Siria Raqqa, città di oltre 200mila abitanti, 160 chilometri a Est di Aleppo, nell'ottavo secolo capitale del Califfo abbasside Harun al Rashid, ispiratore delle Mille e una Notte, mentre in Iraq si era impadronito di larga parte dei Falluja a 70 chilometri da Baghdad, emarginando le tribù sunnite ostili ad Al Qaeda.

In giugno, mentre il generale Sohil scrutava spazientito e preoccupato l'orizzonte di Douma alla periferia di Damasco, l'Isil aveva fatto sfilare a Raqqa, con una parata spettacolare e rumorosa, carri armati e Humvee americani catturati in territorio iracheno. Una dimostrazione di forza accompagnata da attività di proselitismo e di governo per rafforzare il controllo sulla popolazione. A Raqqa e nella periferia di Aleppo l'Isil aveva organizzato la Dawa, letteralmente "la chiamata", sessioni pubbliche per la recitazione del Corano e sermoni religiosi, destinate a essere anche distribuzioni di cibo e bevande alla popolazione. Erano stati insediati gli Istituti per la Sharia, la legge coranica: 22 soltanto nella provincia di Aleppo. E per renderne ancora più efficace l'applicazione, l'Isil, oltre a punizioni corporali e sommarie esecuzioni, aveva inaugurato le ronde della Polizia religiosa, Al Hisba, con il compito di "promuovere la virtù e prevenire il vizio", contrastando ogni possibile manifestazione di disobbedienza. "L'hijab è un obbligo come la preghiera" veniva scritto sui muri delle scuole femminili, rigorosamente separate da quelle maschili.

Cose del resto già viste altrove, in Afghanistan, in alcuni periodi in Iran, in Yemen, in Somalia, e all'ordine del giorno in Arabia Saudita dove mentre si condannava lo Stato Islamico e la barbara uccisione del reporter americano James Foley venivano eseguite nel mese di agosto 19 condanne morte per decapitazione, secondo quanto riportato dal giornale degli Emirati Gulf News.

Ognuno ha i suoi orrori quotidiani ma alcuni vengono sistematicamente ignorati: forse perché l'Arabia Saudita è un alleato di ferro da oltre 60 anni degli Usa? L'Isil potrà essere anche effimero ma la barbarie, l'ingiustizia, la violazione continua dei diritti umani, sono da queste parti moneta corrente e tollerata nel grande gioco delle alleanze e degli interessi mondiali. Anche questa è una delle cause che portano all'ascesa del jihadismo.

Conoscendo perfettamente il quadro sconsolante della condizione mediorientale, l'Isil non ha mai trascurato l'aspetto propagandistico utilizzando i video postati su Internet. In uno di questi intitolato la Migliore Ummah, la comunità musulmana ideale, vengono mostrati tutti gli obblighi cui devono sottostare i musulmani devoti, compresa la partecipazione alla demolizione di monumenti "politeisti", chiese cristiane comprese, talvolta risparmiate soltanto per diventare immediatamente Istituti della sharia.

L'altra priorità dell'Isil, oltre alla propaganda religiosa, è insediare nei territori occupati le Corti islamiche, come avevano del resto già fatto altri gruppi jihadisti come Jabat al Nusra. Le Corti sono anche loro un mezzo di propaganda: l'obiettivo è rassicurare la popolazione riportando l'ordine in zone sprofondate nel caos e nell'anarchia. Senza però dimenticare di accompagnare le sentenze con l'applicazione dell'hudud, dall'amputazione degli arti alla fustigazione.

Questo apparato rivela che l'Isil ha una strategia di lungo termine per governare il territorio siriano. Le risorse e la retorica dedicate al sistema educativo suggeriscono che l'obiettivo è quello di addestrare ed educare la prossima generazione di cittadini del Califfato. L'Isil, per quanto noi possiamo ritenere il contrario, non si considera un'organizzazione terroristica ma uno stato sovrano che pensa al benessere morale e materiale di suoi cittadini.

Un messaggio che non ha mancato di attirare, insieme ai successi militari, l'adesione di una parte della popolazione sunnita. Il reclutamento di nuovi militanti è affidato a uffici dedicati aperti ad Aleppo, Raqqa, al confine turco, dove vengono accolti gli aspiranti combattenti dall'estero. I centri di reclutamento e addestramento non vengono nascosti ma pubblicizzati, come quello denominato "Club Zarqawi" a Ghouta, a Est di Damasco, bersaglio degli attacchi chimici del regime di Assad nel 2013.

Il nome di Zarqawi ricompare in Siria ma ci porta in Iraq, la casa madre dell'Isil. In agosto entro a Makmour, mezz'ora d'auto da Erbil, appena dopo l'offensiva dei jihadisti ne Kurdistan iracheno. La città, meno di ventimila abitanti, è deserta, i segni dei combattimenti quasi trascurabili: la prova evidente che i peshemrga erano stati colti di sorpresa dall'avanzata dell'Isil e avevano abbandonato le postazioni quasi senza combattere. E senza combattere se ne sono andati pure le milizie dell'Isil, impegnate dai bombardamenti aerei americani e dalla controffensiva dei peshmerga sul fronte della diga di Mosul. Ma per l'Isil il Kurdistan è un diversivo, una regione dove cacciare le minoranze cristiane e yezide della regione di Mosul.

Mohammed Salih, giornalista di Erbil che scrive per Al Monitor e Foreign Policy, espone le strategie del Califfato. "Nell'Isil, che ora si fa chiamare soltanto IS, lo Stato Islamico, ci sono molti stranieri: in Siria ne sono entrati oltre 12mila dall'inizio della rivolta contro Bashar Assad e alcuni erano già venuti qui dieci anni fa attirati dalla guerra agli americani e da Al Zarqawi". Non è un caso che si trovino capi militari ceceni, tunisini, libici. C'è anche una sorta di divisione del lavoro: i leader locali siriani e iracheni sono i rappresentanti sul territorio del Califfato mentre settori come la propaganda religiosa, il reclutamento e la produzione mediatica sono stati lasciati a jihadisti stranieri.

Abu Musab al Zarqawi, che si proclamò Emiro di Al Qaeda in Iraq, spiega Salih, è il vero ispiratore del Califfo Ibrahim, Abu Bakr al Baghdadi. "Giordano di origini palestinesi, era un reduce dell'Afghanistan che rivaleggiava con Bin Laden. Il suo obiettivo era scatenare una guerra civile settaria su larga scala e creare un califfato sunnita". Venne ucciso dagli americani nel 2006 e Baghdadi ha ereditato la sua idea quando nel 2013 ha trasformato Al Qaeda in Iraq in Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (Isil)".

Ibrahim Awad al Badri, il vero nome di Baghdadi nato a Samarra nel 1971, si vanta di essere un Imam con dotti studi coranici sufi e un'origine che affonda alla tribù di Maometto. Ma nel suo oscuro percorso di davvero notevole c'è che gli americani lo arrestarono nel 2004 per rilasciarlo nel 2009 in maniera inspiegabile: l'anno dopo era il capo di Al Qaeda.

Il Califfato è stato presentato spesso come una legione straniera islamica. "E una visione parziale", dice Salih. "Le stime parlano di 20mila uomini armati, insufficienti a prendere città come Mosul, minacciare il Kurdistan, puntare verso Baghdad e stringere d'assedio Aleppo in Siria, spianando la strada ad altre conquiste, tra pulizie etniche, religiose e atrocità. In due settimane il Califfato tra giugno e luglio ha aperto cinque fronti: contro l'esercito iracheno, i peshmerga curdi, il regime di Assad, l'opposizione islamica rivale e l'esercito libanese. Un raggio d'azione troppo vasto per poche migliaia di jihadisti".

Il Califfato ha messo a segno successi militari ma anche un risultato politico concreto spiega Sahil. "Lo Stato Islamico non ha fatto tutto da solo ma si è alleato con le tribù sunnite e i gruppi baathisti degli ex di Saddam Hussein che avevano con i jihadisti un obiettivo in comune: rimuovere dal potere il primo ministro Nouri al Maliki. Cosa che gli è riuscita mettendo pressione sul governo di Baghdad e i suoi alleati, dagli Usa all'Iran. Senza questa azione devastante Haider Abadi oggi non sarebbe in pista come premier: con Maliki si rischiava un colpo di stato e una guerra anche all'interno degli sciiti".

Abu Bakr Baghdadi ha sfruttato il caos iracheno, come aveva già fatto prima saldando guerra siriana e irachena. Ma le vere cause della rivolta sunnita sono state la corruzione e le politiche discriminatorie di Baghdad, una formidabile propaganda per l'IS nelle province sunnite di Al Anbar, Ramadi, Falluja.

Sfugge a volte la dimensione globale di alcune situazioni locali ma era stato proprio in queste zone che il generale Petraeus aveva avuto successo nel 2007 con la sua strategia di contro-insurrezione, collaborando con le tribù sunnite locali che mal sopportavano l'estremismo di Al Qaeda. Maliki, con il suo radicalismo settario, ha sgretolato il lavoro di Petraeus e aperto la via al Califfato. Un vizio che Maliki non si tolse neppure con la controffensiva delle forze irachene e dei peshemrga appoggiati dall'aviazione americana.

Dopo la rottura dell'assedio di Amerli, città turcomanna sciita, è comparso in tv fiancheggiato dal Badri al Ameri capo delle Brigate Badr, fondate in Iran negli anni'80 durante la guerra contro Saddam. "Questa è una nuova Kerbala", ha proclamato il premier uscente tracciando un parallelo provocatorio tra Amerli e la battaglia del 680 che segnò lo scisma tra sciiti e sunniti. Naturalmente neppure ha citato il contributo alla vittoria dato dai peshmerga curdi e dai caccia Usa, rafforzando l'impressione di quanto sia difficile colmare il divario religioso e settario che rappresenta la vera metastasi dell'Iraq.

Se è vero che l'IS ha dimostrato un'efficacia quasi sospetta nelle tattiche della guerriglia, la conoscenza del terreno gli deriva dal sostegno che ha avuto nei clan sunniti. Altrimenti in Iraq non cade come un castello di carte una città di cinque milioni di abitanti come Mosul e in Siria un centro come Raqqa, insieme alla provincia di Deir Ez Zhor con i suoi pozzi di petrolio e le basi militari. Anche gli ex baathisti hanno dato una mano, lo dimostra il messaggio caloroso rivolto ai jihadisti con cui è riaffiorato alle cronache il braccio destro di Saddam, Izzat Ibrahim al Douri, da un decennio impendibile latitante tra Siria e Iraq.

"Agli occhi dei sunniti, almeno di alcuni sunniti, il Califfato rappresenta una chance imperdibile per tornare sulla scena da padroni", dice Sehil. Secondo una mappa del gruppo di vertice dell'Isil stilata dal ricercatore iracheno Hisham al Hashimi, Baghdadi ha 25 rappresentanti tra Siria e Iraq, di cui circa un terzo erano ufficiali nelle forze armate di Saddam Hussein o della Guardia Repubblicana prima che il proconsole americano Paul Bremer a Baghadd decidesse nel 2003 di scioglierle, uno degli errori peggiori commessi dagli in Iraq: quasi tutti gli ex ufficiali durante l'occupazione sono stati messi in carcere dove hanno avuto modo di cominciare a collaborare con al qaedisti e jihadisti. Questi uomini con esperienza militare si sono rivelati assai utili all'Isil anche per i loro estesi legami tribali e la conoscenza del territorio.

Al Qaeda, che in Iraq si era già strutturata negli anni come uno stato nello stato, riscuotendo la tassa rivoluzionaria, praticando estorsioni e sequestri, ha scavato nel desiderio di rivincita dei sunniti, una minoranza che prima deteneva tutto il potere nelle Forze armate e nell'intelligence. Da un giorno all'altro con l'occupazione americana sono stati trattati come paria. L'Isil ha saputo sfruttare il profondo malcontento sunnita. Mentre in Siria sono state fondamentali le tribù beduine orientali, divise artificialmente dai confini coloniali, che condividono molte affinità con i sunniti iracheni. Questo è il piano di Baghdadi: con la fusione tra sunniti di due nazioni frantumate si colma il divario demografico in Iraq e si costruisce il Califfato.

"Gli arabi, i nostri vicini, ci hanno pugnalato alle spalle", mi aveva detto sul fronte di Makmour il generale dei peshmerga Saadi per giustificare in parte la debàcle dei suoi soldati. La realtà è che in molti sono rimasti inerti o pericolosamente attivi in questi anni a scrutare l'orizzonte di un Medio Oriente che si sta inabissando. E anche un breve sguardo al passato ci può aiutare a comprendere: magari non può suggerire al presente soluzioni politiche ma racconta una storia da conoscere.

Quella dell'Iraq e della Siria appartiene a un intreccio complesso tra strategie coloniali britanniche e francesi, contesti geopolitici legati al petrolio e ai movimenti nazionalisti che hanno contribuito a disegnare la mappa del Medio Oriente conosciuto fino a oggi. Già allora comparvero sulla scena movimenti fondamentalisti islamici e rivolte di massa di cui l'ultima con effetti dirompenti si è avuta nel 2011.

Ci fu un tempo in cui l'idea del Califfato diventò una soluzione politica anche per l'Occidente. Ricordarlo oggi di fronte alle atrocità dell'Isil può apparire una bestemmia. Ma fu esattamente quanto fece il ministro delle Colonie Winston Churchill: con l'espedito politico dei califfati e degli sceicchi mise a capo degli Stati sotto mandato britannico i monarchi arabi del clan hashemita degli Hussein, sovrani della Mecca. Fu così che nacquero l'Iraq, la Siria e la Giordania.

Emiri e sceicchi allora erano al servizio del piano coloniale per far nascere nuovi stati che adesso si stanno sgretolando. La guerriglia e il terrorismo praticato dallo Stato Islamico di Abu Bakr al Baghdadi sono adesso funzionali a un progetto completamente diverso: abbattere le frontiere tracciate un secolo fa e riunire i sunniti sotto la bandiera nera di un nuovo Califfato.



E' evidente che niente può giustificare i massacri e le esecuzioni dell'Isil ma bisogna riconoscere il problema: i sunniti sono una maggioranza in una Siria dominata per quarant'anni dal clan degli alauiti di Assad, mentre in Iraq, rispetto agli sciiti, rappresentano una minoranza che con Saddam Hussein è stata fino a un decennio fa al potere nelle forze armate e nell'amministrazione. Sia la Siria che l'Iraq oggi sono degli ex stati, presenti in maniera virtuale sulla mappa geografica e nessuno né in Occidente né in Medio Oriente, a parte l'Isil, ha un piano politico alternativo al mantra dell'unità nazionale ripetuto in maniera stucchevole dalla diplomazia internazionale.

Siamo quindi a un bivio: o si ricostituisce questa unità nazionale, evocata a ogni pleonastica conferenza mediorientale, oppure si deve affrontare la balcanizzazione del Medio Oriente. Gli europei, che hanno assistito senza fare nulla di positivo alla disintegrazione della Jugoslavia e ora appaiono angosciati e impotenti di fronte alla guerra in Ucraina, sono in materia degli esperti.

In Siria per mantenere in vita lo stato si deve trattare con il regime alauita: continuare a ripetere che Bashar Assad deve andarsene come fanno americani, europei, arabi e turchi, non serve e non è servito a nulla. Il crollo secco di un regime, come in Iraq e in Libia, trascina il Paese in un'anarchia ancora più profonda e in un caos che fanno soltanto il gioco del Califfato.

In Iraq l'unica via è quella di riportare i sunniti al governo e dentro le stanze del potere. Rifare l'esercito con ufficiali sunniti nei posti di comando per evitare che intere divisioni si scioglano come gelati al sole senza combattere davanti all'avanzata di alcune centinaia di miliziani. La soluzione di armare i peshmerga è utile soltanto a tamponare la situazione: i curdi possono difendere il loro territorio ma non imporre l'ordine nel resto dell'Iraq sunnita. Sono una minoranza non troppo popolare e per di più non araba.

La soluzione politica, necessaria per rendere efficace anche quella militare, richiede l'impegno delle potenze straniere che stanno combattendo da diversi anni una guerra per procura in Siria e in Iraq.

L'11 settembre i militanti del Fronte al-Nusra hanno rilasciato i 45 caschi blu dell'Onu, originari delle Figi, che erano stati catturati alla fine di agosto dal gruppo estremista siriano sulle alture del Golan. In cambio di che cosa sono stati liberati? Di un riscatto di 45 milioni di dollari pagati dal Qatar che in sostanza ha finanziato in questo modo un gruppo radicale islamico sostenuto da Doha.

Gli arabi hanno visto nello Stato Islamico una buona carta da giocare per contrastare, con il benplacito occidentale e della Turchia, l'influenza iraniana in Iraq, Siria, Libano.

Anche per questo il Califfato si affronta soltanto agendo sui due fronti, siriano e iracheno, con una coalizione regionale sostenuta dall'Occidente, naturalmente se gli attori locali riusciranno a mettere da parte le rivalità e gli interessi che hanno fatto esplodere e implodere il Medio Oriente.

Le monarchie del Golfo e la Turchia sostengono i sunniti che combattono in Siria, l'Iran e gli Hezbollah libanesi, insieme alla Russia, sono a fianco degli alauiti siriani e del governo sciita di Baghdad. L'Iran, che sta negoziando sul nucleare, ha già compiuto un passo significativo in Iraq scacciando il fallimentare primo ministro Nouri al Maliki. La Turchia deve bloccare il passaggio dei jihadisti alle sue frontiere, dove sono i curdi siriani di Kobane a combattere contro il Califfato, e le monarchie del Golfo prosciugare i fondi elargiti ai movimenti radicali: mentre il Califfato oggi si autofinanzia, Qatar e Arabia Saudita si fanno concorrenza per foraggiare i loro protetti.

La nascita del Califfato tra Iraq e Siria non è esattamente una buona notizia per queste monarchie assolute, sostanzialmente anti-democratiche che l'Occidente si ostina ad appoggiare rifornendole di armi in cambio di petrolio, commesse e investimenti. Come non era per loro una buona notizia l'ascesa dei Fratelli Musulmani in Egitto: e non a caso Riad sostiene a mani piene (di dollari) il generale Al Sisi. Se si fa un colpo di stato popolare in Egitto per far fuori Morsi, eletto dalle urne, si può anche combattere un Califfo che non ha votato nessuno.

Ma c'è anche l'altra soluzione. Lasciare che il Califfato faccia il suo corso, annientando le minoranze religiose, sfidando l'Occidente e i regimi avversari per frantumare la regione. Adesso ci appare una soluzione orribile ma siamo sicuri che questa alternativa qualche mese fa non sia stata accarezzata in più di qualche cancelleria?

*segue*

Un articolo e una mappa pubblicati dal New York Times il 29 settembre 2013 - il Califfato era già in piena azione- prendevano in considerazione la possibilità che i conflitti e le rivolte in corso potessero provocare la frammentazione di alcuni stati arabi in unità più piccole. L'articolo di Robin Wright, ex corrispondente a Beirut ed esperta di relazioni internazionali, scatenò allora accesi dibattiti negli Stati Uniti mentre in Medio Oriente nascevano congetture su un nuovo piano dell'Occidente, di Israele e di altri soggetti malintenzionati per dividere gli stati arabi in entità più piccole e più deboli. Congetture? A pensare male si fa peccato ma spesso ci si azzecca, diceva qualcuno.

Il sospetto che questa guerra allo Stato Islamico di Al Baghdadi sia soltanto il primo tempo della vicenda: nel secondo si deciderà chi dovrà governare la nuova entità. E allora si comincerà a combattere la vera guerra.

## I CONFUSI SCENARI GEOPOLITICI DELLA REGIONE DEL GOLFO

**Riccardo Redaelli**

Università Cattolica del S. Cuore  
Milano

### Un quadro geopolitico fortemente incerto e frammentato

La regione del Golfo è da decenni caratterizzata da una precaria stabilità, fondata su una storica contrapposizione fra le due sponde del Golfo e sulla presenza di un *external guarantee provider* (prima la Gran Bretagna durante la cosiddetta *Pax Britannica* e poi, dopo il 1957, gli Stati Uniti). La sua strutturale fragilità politica è stata amplificata dalla lunga “messa in quarantena” dell’Iraq durante il periodo di Saddam Huseyn, dagli effetti catastrofici dell’invasione anglo-americana del 2003 e dalla crescente polarizzazione settaria fra sunniti e sciiti, frutto della lotta per la supremazia politica regionale fra Arabia Saudita e Repubblica islamica dell’Iran<sup>22</sup>. In questi anni, la percezione di un declino (per lo meno di interesse) statunitense, sommata ai sommovimenti delle primavere arabe e alla frammentazione politico-statuale ha enfatizzato questa debolezza, aggravando le tradizionali fessure politiche, identitarie e sociali nella regione. Il risultato è che mai come oggi la regione appare divisa e frammentata, con una pluralità di focolai di crisi che ne minacciano l’architettura statuaria e favoriscono la disgregazione del vecchio ordine politico. Mai come oggi l’islam è diviso al proprio interno, essendo non solo polarizzato fra mondo sciita e mondo sunnita, ma con lo stesso islam sunnita lacerato fra correnti secolari, l’islam politico dei Fratelli Musulmani e la crescita del dogmatismo salafita. Mai come oggi le molte minoranze mediorientali sono oggetto di una persecuzione che mira al loro annientamento, in nome di una visione distorta e aberrante della religione che nega la tradizione pluralità identitaria che ha sempre caratterizzato il Medio Oriente e il Levante in particolare<sup>23</sup>. In questo quadro precario, la velocità degli avvenimenti e dei mutamenti in corso in tutta la regione rendono oltremodo difficile il tentativo di “staccarsi” dalla semplice analisi degli avvenimenti per individuare alcuni elementi sistemici della regione. Purtroppo, è evidente come alcuni aspetti di lunga durata nelle politiche dei principali attori regionali forniscano delle utili indicazioni circa le linee di tendenza geopolitiche.

### Le responsabilità di Arabia Saudita e Qatar nella polarizzazione settaria nel Levante

La situazione di grande instabilità, polarizzazione settaria e frammentazione nel Levante e in tutto il Medio Oriente è ovviamente frutto di una pluralità di cause e di errori da parte di molti attori regionali e internazionale. Indubabilmente, tuttavia, spicca il ruolo in negativo di Arabia Saudita e Qatar (e in misura minore di altri emirati): un ruolo che per troppi anni è stato sottostimato o ignorato. E tutto ciò per una molteplicità di motivazioni: le monarchie arabe del Golfo erano e sono “alleati” fondamentali dell’Occidente, un bastione contro le mire geopolitiche della Repubblica islamica dell’Iran, che Washington e alcuni stati europei continuano a vedere come prima minaccia

<sup>22</sup> Kristian Coates Ulrichsen, *Internal and External Security in the Arab Gulf States*, “Middle East Policy Council”, XVI (2009), n.2. Cfr anche Gary G. Sick and Lawrence G. Potter (Eds.) *The Persian Gulf at the Millennium: Essays in Politics, Economy, Security and Religion*, London, Macmillan, 1997.

<sup>23</sup> Maher Y. Abu-Munshar, *In the shadow of the ‘Arab Spring’: the fate of non-Muslim under Islamist Rule*, “Islam and Christian-Muslim Relations”, 23 (2012), n.4, pp. 487-503.

regionale (per tacere di Israele che la considera la principale *existential threat*). La *liason* speciale fra emiri del Golfo e Washington ha spesso fatto da schermo alle conseguenze negative delle loro scelte politiche. A ciò si è aggiunta la crisi economica, che ha reso i paesi occidentali più cauti e soprattutto più accomodanti con paesi ricchi di liquidità, i cui fondi sovrani era ospiti graditi da blandire (prima fra tutti la Francia, che non a caso ha assunto un atteggiamento fortemente ostile all'Iran e ai suoi alleati nei diversi consessi internazionali di cui fa parte – in particolare nei negoziati nucleari fra P5+1 e Iran). Infine, le proteste della primavera araba hanno creato ulteriore spazio di manovra per i paesi GCC (Consiglio di Cooperazione del Golfo). I quali, a dispetto delle dichiarazioni di facciata, si sono mossi in ordine sparso, quando non apertamente contraddittorio.

### Le “ossessioni” dell'Arabia Saudita

Come noto, il gigante arabo del Golfo si profonde da decenni in continui sforzi politici e di propaganda religiosa, accompagnati da un flusso pressoché inesauribile di denaro, per contrastare quelli che considera i suoi due “nemici mortali: da un lato l'Iran persiano e sciita, dall'altro l'islam politico dei Fratelli Musulmani. Per combattere la crescita del ruolo geopolitico regionale iraniano, Riad non ha esitato a finanziare movimenti estremisti sunniti profondamente anti-sciiti e ha fomentato la ribellione delle comunità sunnite in Iraq e Siria, contribuendo alla polarizzazione e alla frammentazione del Levante. Il suo tentativo di “esportare” la propria interpretazione dell'islam (la più dogmatica e rigida in assoluto, legata al wahhabismo e alla scuola giuridica hanbalita) ha favorito la crescita dei movimenti salafiti, profondamente intolleranti verso ogni deviazione dalla loro interpretazione dell'islam, che essi considerano la più pura, ma che è solo un impasto di estremismo dell'ortoprassi islamica e tradizioni tribali, accompagnata da una lettura distorta dei principi sciaraitici<sup>24</sup>.

I movimenti salafiti sono stati usati non solo contro sciiti e musulmani liberali, ma anche contro il modello di impegno politico dei Fratelli musulmani, considerati una minaccia mortale contro la famiglia reale saudita. Il terrore di una rivoluzione interna mirante alla creazione di una repubblica islamica ha spinto il paese a sostenere l'azione dei militari in Egitto contro il fallimentare governo del presidente islamista Morsi, a interferire pesantemente in Yemen, fino a minacciare il vicino Qatar, gran sostenitore dell'islam politico (come si dirà nel paragrafo seguente). Ma questa sua azione ha anche finito per favorire il proliferare di gruppi estremamente violenti, con un numero di salafiti sempre attratti dal *jihad* globale e che hanno riversato i soldi e le armi ricevute da Riad nelle formazioni jihadiste. Un classico caso da “apprendista stregone”: spaventata dalla violenza dell'incendio che ha contribuito a costruire, ora la monarchia saudita ha vietato ai propri cittadini di combattere il *jihad* –ma ve ne sono molte migliaia in Siria e Iraq – cacciato i predicatori filo-jihadisti e ridotto il fiume di denaro statale e privato che alimenta il fanatismo, mentre al suo interno vi è uno scontro crescente fra chi ritiene che in fondo la cosa migliore sia cercare di cambiare politica e cercare un compromesso con l'Iran – per “spartirsi” il Medio Oriente in zone di influenza – e chi invece continua demonizzare Teheran. Per di più, avendo fomentato l'estremismo sunnita in funzione anti-sciita, Riad si trova ora a fronteggiare nella regione un movimento come *Dawlat al-Islamiyya fi Iraq wa-l-Sham* (ISIL) che ha propagandisticamente creato un nuovo “califfato”, sotto le bandiere di Abu Bakr al-Baghdadi. Per i sauditi non vi è altra opzione che combatterlo e negargli ogni legittimità, dato che se vi è un califfo, allora i Custodi delle due Moschee, come si fanno chiamare i sovrani sauditi, sono solo dei governanti illegittimi, che dovrebbero formalizzare la propria sottomissione (*baya*) all'unica Guida della *ummah*<sup>25</sup>.

<sup>24</sup> Madawi al-Rasheed, *Saudi Arabia: local and regional challenges*, “Contemporary Arab Affairs”, 6 (2013), n.1, pp.28-40.

<sup>25</sup> Lori Plotkin Boghardt, *Let's Be Realistic in Partnering with Saudi Arabia Against ISIS*, “The Hill”, 10 settembre 2014.

## **Qatar: un amico che ci vuole male**

Per anni il piccolissimo Qatar ha perseguito una politica costante di sovra-esposizione e di interventismo politico, cercando – forte delle proprie eccezionali risorse finanziarie - di porsi come punto di riferimento dell’islam e del mondo arabo. Questo iper-attivismo è ulteriormente cresciuto con la primavera araba, allorché il governo di Doha ha finanziato e sostenuto direttamente le varie filiazioni della Fratellanza islamica in tutta la regione, non disdegnando l’aiuto ai gruppi più radicali anti-Assad. Una sovraesposizione che mirava a differenziare il Qatar dagli altri emirati del Golfo e, in particolare, a rendere impossibile quell’Unione politica dei paesi GCC a cui punta l’Arabia Saudita (che vedrebbe così accresciuto il proprio ruolo). Ricco di soldi, ma povero di uomini e impegnato su troppi fronti, l’emirato ha finito per portare avanti una politica caotica e improduttiva che ha irritato i suoi vicini, al punto che Arabia Saudita e EAU (Emirati Arabi Uniti) hanno minacciato di rompere le relazioni diplomatiche con Doha (e paventato anche di peggio). Anche in Occidente si è finito per capire i guasti del suo iperattivismo, ben sintetizzati dallo splendido titolo del libro di Nicolas Beau e Jacques-Marie Bourget, *Le Vilain Petit Qatar: Cet ami qui nous veut du mal*<sup>26</sup>. Le vittorie di ISIL di questi ultimi mesi e la tardiva comprensione dei rischi della diffusione dei movimenti jihadisti e post-qa’edisti stanno spingendo il nuovo giovane emiro, Tamim bin Hamad al-Thani, succeduto al padre nel 2013, a ridurre la propria sovraesposizione e a limitare il sostegno ai movimenti dell’islam politico così invidiati alle altre monarchie del GCC.

## **Il dilemma iraniano**

In soli due d’anni, la Repubblica islamica dell’Iran ha visto migliorare rapidamente lo scenario regionale di riferimento. Se nella prima metà del 2013 era un paese *pariah*, isolato politicamente dopo i disastrosi otto anni di presidenza dell’ultra-radicale Mahmud Ahmadinejad, sotto la minaccia di attacchi aerei contro i propri impianti nucleari e fortemente indebolito dall’attivismo dei paesi arabi del Golfo contro la cosiddetta mezzaluna sciita, l’Iran, nel giro di pochi mesi, è inaspettatamente riuscito a ritornare al centro della scena internazionale. E questo grazie al dinamismo del nuovo presidente moderato Hassan Rohani, che ha rilanciato i negoziati sul nucleare con i cosiddetti «P5+1», riuscendo a chiudere – dopo settimane di serrate trattative – un insperato accordo preliminare alla fine di novembre 2013, anche se l’accordo finale stenta ad arrivare<sup>27</sup>. Ma è soprattutto a livello regionale che si è assistito a un ribaltamento dei trend geopolitici negativi, con il rafforzamento del regime di Damasco e la presa di coscienza da parte occidentale – e di Washington innanzitutto – della progressiva radicalizzazione dell’opposizione siriana, di fatto monopolizzata dai movimenti salafiti-jihadisti e qa’edisti<sup>28</sup>.

Dall’esplosione del fenomeno ISIL e dal rovinoso crollo del fronte iracheno, con il collasso delle forze armate regolari di Baghdad e i rovesci subiti dai *peshmerga* curdi, Teheran ha ricevuto un paradossale giovamento. Dinanzi alla creazione dell’auto-proclamato califfo al-Baghdadi di un *hot spot* terroristico di tale forza e ampiezza, capace di attirare decine di migliaia di volontari del *jihad*, e al rischio concreto della dissoluzione dell’ordine statale Sykes-Picot, seguito alla fine del I conflitto mondiale, tanto i paesi arabi del Golfo quanto le potenze occidentali hanno dovuto precipitosamente rivedere le proprie priorità di sicurezza, ribaltando le politiche fino ad allora attuate nel Levante. Il regime di Damasco e Teheran sono di fatto divenuti degli alleati, pur scomodi e imbarazzanti, mentre molte delle forze militanti sunnite anti-Assad, fino ad allora blandite o addirittura sostenute, sono state oggetto della campagna area di bombardamenti di crescente intensità, avviata dagli Stati Uniti.

<sup>26</sup> Nicolas Beau e Jacques-Marie Bourget, *Le Vilain Petit Qatar: Cet ami qui nous veut du mal*, Paris, Fayard, 2013.

<sup>27</sup> Cfr Riccardo Redaelli, *Il ritorno dell’Iran*, in Michelguglielmo Torri e Nicola Mocci (a cura di), *Il drago cinese e l’aquila americana sullo scacchiere asiatico*, “Asia Maior – Osservatorio italiano sull’Asia”, Bologna, Odoja, 2014, pp. 13-30.

<sup>28</sup> Khaldoun Khashanah, *The Syrian Crisis: a systemic framework*, “Contemporary Arab Affairs”, 7 (2014), n.1, pp. 1-21.

Tutto ciò avvantaggia ovviamente la Repubblica islamica iraniana da un punto di vista geopolitico e diplomatico. Tuttavia, lascia irrisolto il dilemma di fondo a cui la frammentata *élite* di potere post rivoluzionaria sembra incapace di dare una risposta: bisogna cercare a tutti i costi un accordo con l'Occidente sul nucleare - percepito dai conservatori e dai *pasdaran* come un cedimento pericoloso - così da rimuovere le sanzioni finanziarie e commerciali che stanno devastando l'economia del paese e aprire seriamente a un compromesso con le monarchie arabe del Golfo<sup>29</sup>? Oppure bisogna capitalizzare al massimo le difficoltà e gli errori strategici dei propri avversari regionali e internazionali, per guadagnare "the upper hand" nei negoziati e trattare in condizioni di forza? Il presidente Rohani e il fronte dei riformisti e dei moderati propende palesemente per la prima ipotesi; il variegato fronte di conservatori, ultra-radicali, agenzie della sicurezza e tutti gli aderenti al regime che beneficiano della condizione di isolamento dell'Iran – ben rappresentati dal *rahbar* Khamenei – temono invece che una "normalizzazione" della Repubblica islamica sia la premessa per la sua dissoluzione (o, più prosaicamente, della fine del loro potere arbitrario e delle loro ricchezze) e mirano quindi alla seconda opzione. Il rischio è che Teheran finisca per adottare una politica ondivaga e contraddittoria – quale frutto di questa sua spaccatura – sprecando così il momento favorevole.

### La mancata pacificazione irachena

Dopo il decennio scorso, durante il quale l'Iraq era stato stabilmente al centro dell'attenzione internazionale e sulle prime pagine dei giornali per la disastrosa gestione del dopo-invasione da parte dell'Amministrazione Bush, il paese sembrava praticamente essere scomparso di scena. Una volontà collettiva di rimozione che veniva scalfita solo dagli attentati più eclatanti. Tuttavia, all'interno di questo cono d'ombra mediatico, si andavano ponendo le premesse per l'esplosione di una nuova crisi di sicurezza<sup>30</sup>. La ripresa, a partire dal 2012, di una crescente violenza settaria e di una polarizzazione fra le diverse comunità etno-religiose irachene, conseguenza della sciagurata politica settaria del primo ministro al-Maliki e dal perdurare rifiuto dei paesi arabi del Golfo di "accettare" il nuovo Iraq a guida sciita, sono infatti state le premesse per la crisi politica e militare dell'estate 2014<sup>31</sup>.

Proprio la *débâcle* militare e la formalizzazione dell'ostilità dei vertici religiosi sciiti (e della stessa *marjahiyya*, ufficializzata con una lettera molto dura del vecchio *ayatollah* al-Sistani) ha portato alla fine del lungo governo al-Maliki e alla creazione di un nuovo esecutivo guidato dallo sciita moderato al-Abadi. Una svolta ineludibile, dato che al-Maliki si era rivelato un leader tanto autoritario quanto incapace, fautore di una politica settaria che umiliava e frammentava la minoranza arabo-sunnita. Per di più, egli era personalmente inviso al re saudita, che faceva della sua permanenza alla guida dell'Iraq un affronto personale; un fatto che ha finora bloccato ogni evoluzione, sia pur minima, nei rapporti bilaterali.

Al contrario, Al-Abadi rappresenta l'ala moderata dei "tecnocrati" sciiti, un gruppo di cui al-Maliki non si fidava molto, che conosce bene l'Occidente (avendo studiato e anche insegnato a lungo nelle università anglosassoni) e che sembra voler ridurre gli strappi identitari che lacerano il paese. Che tutto ciò porti a un rafforzamento statale e a una riduzione delle violenze è tutto da dimostrare: andranno infatti verificate le disponibilità reali dei vertici curdi – talora inclini a sfruttare la crisi di sicurezza per raggiungere infine l'indipendenza del Kurdistan iracheno anche *de jure*, non

<sup>29</sup> Lina Khatib, *Defeating the Islamic State Requires a Saudi-Iranian Compromise*, "Carnegie Middle East Center", 3 settembre 2014.

<sup>30</sup> Ibrahim al-Marashi, *Iraq's security outlook for 2013*, "Ispi Analysis", n. 197, settembre 2013.

<sup>31</sup> Cfr. Omar Al-Ubaydi and Andrea Plebani (Eds.), *GCC Relations with Post-War Iraq: A Strategic Perspective*, Cambridge, Gulf Research Center, 2014, in particolare pp. 15-36.

*segue*

solo *de facto* – e la capacità dei capi politici e tribali arabo-sunniti di riaggregare un consenso nella loro comunità a favore del nuovo governo di unità nazionale<sup>32</sup>.

Ma evidentemente, decisiva sarà l'azione internazionale di lotta diretta contro ISIL e contro quella galassia magmatica e instabile del salafismo e del salafismo-jihadista che per anni abbiamo sotto-stimato, blandito e lasciato colpevolmente crescere, in Iraq, come in Siria, nel Libano e nel Sinai, per tacere della Libia.

---

<sup>32</sup> Sulla reale forza politico-militare di ISIL in Iraq si veda Michael Knights, *ISIL's Political-Military Power in Iraq*, "CTC Sentinel", 7 (2014), n.8, pp.1-6.